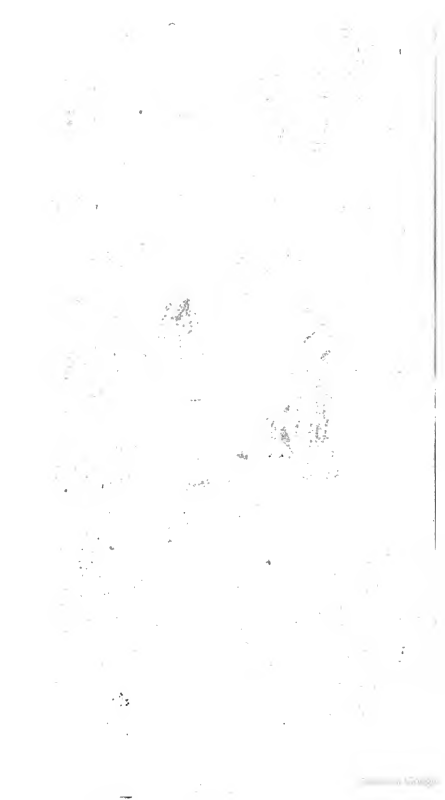
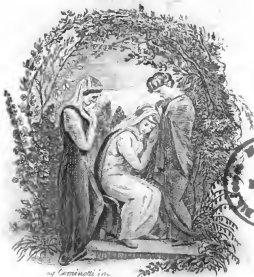
OPERE
DI
VITTORIO ALFIERI

VOLUME IV.

Tragedie

di

VITTORIO ALFIERI

TOMO III

ITALIA

1820

MARIA STUARDA

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Maria Stuarda era figlia di Giacomo V. Re di Scozia, e appena nata si trovò erede del trono paterno. Ma le guerre civili indussero a trasportarla in Francia, dove fu allevata nella Corte di Enrico II. Col figlio e successore di questo, Francesco II. fu maritata in età di 16. anni nel 1558., e restata vedova nel 1560. abbandonò la Francia per restituirsi al proprio suo regno di Scozia. Ivi si unì in seconde nozze ad Enrico, ossia Arrigo Stuardo Conte di Darnlei suo Cugino. Così accoppiati si videro due de' più bei Principi dell' Europa: e in fatti Maria piena d' amoroso trasporto per questo suo Consorte non tardò a dargli il titolo di Re, e al proprio congiunse il nome di lui in tutti gli atti pubblici. Ma alle doti esterne non corrispondevano in lui le interne: sotto avvenenti forme egli copriva un animo violento, credulo, basso, grossolano, e un carattere irresoluto, avido di adulazione, presuntuoso a segno, che sempre a sè dovuto credeva assai più di quel che ottenea. Maria, donna d' alti spiriti, d' ingegno non comune e finamente educato (come provano le sue poesie e le sue lettere, che ancor ci restano), e di cuore proclive più ancora alla galanteria che all'amore, s' avvide ben presto de' gravi difetti del marito; e volle allora usare maggior riserva: ma non era più tempo; e quindi ebbero origine tutte le sue disgrazie veramente lagrimevoli. Arrigo fieramente se ne sdegnò: prese in odio tutti coloro, che godevano della confidenza di sua moglie; e spinse quest' odio tant' oltre verso Davide Rizio, Musico Italiano piutto-

sto vecchio, ne' consigli di cui Maria si fidava molto, e però molto di favore gli concedeva, che entrato all'improvviso con sicarj nella stanza, ov' egli cenava colla Regina e un'altra Dama, sotto gli occhi loro lo fece crudelmente scannare. È ben naturale, che tanta barbarie rivoltasse del tutto l'animo di Maria. In seguito ella prese a suo confidente Giacomo Hesburn Conte di Bothwel; e questa confidenza, ch'era effetto d'amore, portolla al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito la Regina mostrò tutt'a un tratto di riconciliarsi, prendendone occasione da una lieve malattia di lui, per la quale lo fece trasportare nel proprio palazzo, e gli usò tutte le premure e gli uffizj della amicizia. Un cotal giorno ella lo avvertì, che non tornerebbe nella prossima notte a casa, volendo assistere agli sponsali d'un suo uffiziale: e la mattina seguente Arrigo fu trovato estinto sotto le rovine del palazzo medesimo, da cui ella si era allontanata, e che per opera d'una mina era saltato in aria.

Questo avvenimento è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza era utile, e forse necessario il premettere il racconto storico, che si è fatto colla scorta del Millot, e d' altri scrittori imparziali.

E non sarà inutile per la intelligenza della prima Scena dell' Atto Quinto l'aggiugnere, che Bothwel fu poi terzo Marito di Maria; ch' ella poco dopo fu disgiunta da lui, imprigionata e, dopo aver languito molt' anni in carcere, decapitata: che il figlio di lei e di Arrigo regnò sull' Inghilterra col nome di Giacomo I.; e che poi gli Stuardi furono da quel trono cacciati, or quà, or là si rifugiarono, e ultimamente si estinse in Roma la loro stirpe. La lettura della vita dell' autore, dov' ei parla di questo suo lavoro, farà intendere il resto.

PERSONAGGI.

MARIA.

ARRIGO.

BOTUELLO.

ORMONDO.

LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimburgo.

MARIA STUARDA
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Maria, Lamorre.

Lam. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.
Mar. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia,
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.
Lam. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.
Queste lagrime mie finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie

Son del tuo popol voce. — Or dimmi (a nome
Di Scozia tutta il chieggio) or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo, ovver nemico, o schiavo?

Mar. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma nel suo, chi 'l può dire?

Lam. Ei da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.

Mar. Lungi da me chi 'l tiene?
S'impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,
Che di vassallo mio re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficj io soglio;
Ed obliar saprei fors'anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.

Mar. E allor, che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci
Ardeano ancor qui d'Imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava

Non io, ma il trono. Ahi lassa me, deh! quanto
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D'altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,
L'essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opinion di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore,
Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte,
Macchia eterna ad entrambi...

Lam. E che? nol desti
Or per anco all'oblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...

Mar. Ma, farsi
Ei l'assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?
Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar, secura per lui stetti:
Vani per lui della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Fin che per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,

Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.
Lam. Troppo era Rizio in alto. A un Re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi 'l può torre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch' ei t'è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L' unico erede del tuo soglio. Un grave
Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è, ch' oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l' aura
Della tua reggia poi. Deh! fa, che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in se questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religion, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissension; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.
Ma. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all' anglo orator prima udienza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.

Ciò, che a dirmi ti sforza amor del vero;
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor, nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscienza udiva.

SCENA II.

Maria.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D' empia setta ministri, udrò sempr' io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,
Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

Maria, Ormondo.

Orm. Regina, a te raffermator di pace,
E d' eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta; il cui possente ajuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.
Mar. A prova io già l' amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.
Orm. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io ....
Mar. Di che?
Orm. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno

Caro, che a te, dare all' oblio ti piaccia
Ogni rancor, che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver, che in breve
Ten diparta il divorzio?..

Mar. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

Orm. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Mar. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei col dirle, che Arrigo a suo talento
Sta in corte o lungi, in libertà sua piena;

Ch' io dal mio cor nol tolsi; e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

Orm. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

Mar. I gene[illegible]:
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d'ogni gioja mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' ajuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

Orm. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome osò proporti...

Mar. Ed è?

Orm. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto inver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto:
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppression si fera
Il lor crêder diverso...

SCENA IV.

Maria, Ormondo, Botuello.

Mar. Oh! vieni; inoltra,
Botuello, il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E, che fra noi scoppi il divorzio, teme.
Bot. Or, chi si falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religioso culto? e chi pur osa
Proferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...
Orm. Oggi ei ritorna?
Mar. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.
Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona.
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D'esser fra voi de'vostri sensi veri
Non odioso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,
Grata m'avrò quanto onorata stanza.
Mar. Malignamente spesso a mal ritorte
L'opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d'innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto

Sì per lei che t'invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

Maria, Botuello.

Mar. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede,
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua...
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so; vorria, ch'io errassi,
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll'arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.

Bot. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai, da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torgliene i mezzi
Parmi sen deggia col vegliar sovr'esso.

Mar. Certo, in me ricadrebbe una tal fuga.
La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

Bot. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,

Sperar tu puoi.

Mar. Sì, men lusingo. Al fine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova,
S'io felice ti vo.

Mar. Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empj oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

Bot. Fatal maneggio! Omai, deh, più non sia
Qui d' uopo usarlo!

Mar. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all'amor mio (ch'ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,
Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arrigo, Lamorre.

Arr. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l'eterno addio.
Lam. Ben fai.
Ma, lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell'error, che professi, in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d'ogni tua sventura.
Arr. Più che convinto io son, ch'io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze.
Non, che atterrito dall'altezza io sia
Del grado, no; che questo scettro istesso
Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch'io non pensai, qual vana
Instabil cosa ell'è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia, ei si riceve.
Lam. Uom non son io del volgo: odimi, Arrigo.

Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua traviata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinioni, io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?...

Lam. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

Arr. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch'io qui non ho...

Lam. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma
Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all'armi; io, no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno;
A null'altro, ti esorto. Usar la forza
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte,
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria, che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri

Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie (a te non dico
D'obliar mai, ch'ella ti è sposa, e donna)
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta.
Già non siam noi persecutori; pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbo veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scoti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effeminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco;
Farti a'rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te: v'ha chi di ferro scettro
Ha fatto già. Troppo intricato è il nodo;
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa, perch' io parli; e s' altro io vo', che pace. —
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

Arrigo.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell'error la scelta
Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,
Tutto mel dice già; muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri ... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA. III.

Arrigo, Maria.

Mar. Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi;
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.

Arr. Regina...

Mar. Ahi nome! Or, che non di' consorte?

Arr. Pari è fra noi la sorte?

Mar. Ah! no; che in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...

Arr. Il pianto
Mio, tu nol vedi...

Mar. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d' amor no.

Arr. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.

Mar. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all' alma
Render mi può pura e verace gioja,
Chi, se non tu?

Arr. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto,
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

Mar. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi, anzi che udirmi, vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l' altrui pensiero;
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,

I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.

Arr. Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù, che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto:
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice e oppresso
Ed avvilito e abbandonato e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma che, pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

Mar. Io replicarti forse ancò potrei,
Che l' opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole; e dirti io pur potrei, quant' era
Mal guiderdon quel, che al mio amor da prima
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazienti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi ... Ma posso
Io proseguire? ... Ah! no ... Fia lieve amore
Quel, che d' amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace,
Ch' io m' abbia il torto, avremmolo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l' arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant' arte a te per norma
Me non addito; che più volte anch' io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natia, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale aringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!
Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare ...
Mar. O almen, nol denno. —

Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov'io prove d' amor, per una mille,
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in altri mai poss' io
Più affidarmi, che in te?

Arr. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

Mar. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

Arr. Io voglio
Re, padre, sposo, esser in fatti; o i nomi
Spogliarmen vo'...

Mar. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all' antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio. L' amato nostro
Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni: ei ti rammenti,
Che re, consorte, e genitor tu sei.

Arr. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,

Contraccambiare con l'amor l'amore,
Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

Maria, Botuello.

Bot. Poss' io venir della tua nuova gioja
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...
Mar. Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L' oltraggiata; ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizion, ma non sublime, ha il core.
Bot. Ma pur, che chiede?
Mar. Illimitata possa.
Bot. L' hai tu per darla?
Mar. Ei chiamerebbe or poca,
Quanta glien diedi pria, ch' ei mi astringesse
A ripigliarla. Appien dato all' oblio
Ha i perigli, ond' io 'l trassi.
Bot. Eppur, non puoi
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch' ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.
Mar. S' io men lo amassi,
Più d' un consiglio avria; da se lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)

Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì!... più allor non so...

Bot. Regina,
Tu non m'imponi d'adularti: ed io
Di servirti m'impongo. In te sol pugni
L'amor di madre coll'amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ci forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

Mar. Pure, a placar la sempre torbid'alma,
Io gli promisi...

Bot. Il figlio? Egli disporne?
Bada.

Mar. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.

Bot. Dunque antivedi,
Ch'altri nol tolga a te.

Mar. — Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

Bot. Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco

Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenta.
Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi:
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?
Bot. Nol cred'io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L'arti con se della britanna donna.
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza è inescusabil fallo.
Mar. Precipitar d'una in un'altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss'io?
Bot. Vegliar, mentr'io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto, che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e quì de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai, qual possa abbia il tuo amor sovr' esso.
Così al ben far gli apri ogni strada, e togli
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.
Mar. Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza e pace,
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arrigo.

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s'apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

Arrigo, Ormondo.

Arr. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.
Orm. A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace.
Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre
Deluso fui.
Orm. Pur, questo giorno a pace

Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma erano oppressi;
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T' abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio
Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d' inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

Arr. Che parli?

Orm. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un di pace...

Arr. Or, come?...

Orm. Servo ei s' educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall'ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religion di sangue obbedir mai.

Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì, che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti,
Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?
Arr. Chi 'l niega? E tu credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...
Orm. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno
Lo avessi tu.
Arr. Quindi ei m'è tolto.
Orm. E quindi
Ritor tu il dei.
Arr. Veglian custodi.
Orm. E' puonsi
Deludere, comprare ...
Arr. E pon, ch'io l'abbia;
Poscia il serbarlo ...
Orm. Io te lo serbo. Al fianco
D'Elisabetta ei crescerà: gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch'io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare, qual più vorrai; quella, che appunto
Mertar parratti.
Arr. — Assai gran trama è questa ...
Orm. Spiaceti?
Arr. No; ma scabra parmi.
Orm. Ardisci;
Lieve si fa.
Arr. Troppo parlammo. Or vanne:

Vo' meditarvi a posta mia.

Orm. Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

Arr. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna,
Quanto più il puoi, non osservato.

Orm. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch' egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch' util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

Arrigo.

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n'abbia. —
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

Arrigo, Botuello.

Arr. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode,
Che tu, quasi d' oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell' assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

Arr. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m'è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

Bot. Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti;
Nè scelto io fora messagger: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

Arr. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

Bot. T'inganni. Io so, quant'ella t'ami: e in prova
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto,
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorrìa la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar; cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

Arr. Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

Bot. ... Poichè obliar vuoi di Dumbàr la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui ricondussi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

Arr. Non mi è l'udirti imposto.

Bot. Altri pur odi.

Arr. Che parli? Altri?... Che ardire?...

Bot. In queste soglie
Tradito sei: ma non da chi tu il pensi.

Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui..

Arr. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Vòi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me.

Bot. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro,
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia se stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.

Arr. — O chiaro parla, o taci:
Misteriosi accenti io non intendo.
Soltanto io so, che, dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso,
Qual mi tradisca.

Bot. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

Arr. Che spero?.. Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

Bot. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo ...

Arr. Oh! di che piange?... Lacci
Tendi a me tu...

Bot. Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da'suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

Arr. A me?... Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

Bot. Signor, compiuto ho il dover mio.

Arr. Compiuto
Ho il mio soffrir.

Bot. Parlai, perch'io 'l dovea...

Arr. Più del dover parlasti. Esci.

Bot. Che deggio
Alla regina dire?

Arr. Esci; va; dille,...
Che un temerario sei.

Bott. Signor...

Arr. Non esci?

SCENA V.

Arrigo.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?

SCENA VI.

Arrigo, Ormondo.

Arr. Oh! già ritorni?
Orm. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Arr. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?
Orm. Or, che mai fu?...
Arr. Sperasti
Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, che impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?
Orm. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...
Arr. Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidiose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?
Orm. ...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?
Arr. Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...
Orm. Della orribil corte
Ov'io mi sto, di'meglio; di quest'atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.

Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa
Di ciò a te stesso un doppio tradimento?
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal griderommi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

Arrigo.

Ben di'tu il ver; presso a colei chi è reo? —
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua; ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza,
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Arrigo, Maria.

Arr. Donna, il fingere abborro; a me non giova;
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Mar. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...
Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai...
E più delitti.
Mar. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?
Arr. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso:

Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest'innocente popolo. — Ma udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

Mar. Ingrato,...
Per più non dirti... e il guiderdon fia questo
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or d'onde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente, ch'io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

Arr. In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell'è ragion pur sempre.
Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s'intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi; indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

Arr. In detti
T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.

Fuor di memoria già?...

Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi,
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d'amor... Chi s'infingeva allora?...
Rispondi, ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione —
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

Arr. Udirla
Vuoi dal mio labbro dunque, ancor che nota,
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell'assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io, no, non mi querelo; i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch'io non comporto,
È l'oltraggio, che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

Mar. Che mai mi apponi? Oh ciel! Qual prova?...

Arr. Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a prometterç, a sedurre,
E a lusingar, che l' inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

Mar. Che ascolto?
M' incenerisca il ciel, s'io mai...

Arr. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d'arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;
Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

Mar. Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome?

Arr. Atroce appieno han l' alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spiar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

Mar. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...

Arr. A paragon venirne
Io di costoro?...

Mar. E come in altra guisa
Poss'io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?

Arr. È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago

Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l'altera ed esecrabil testa;
D'Ormondo il bando immantinente. — A tanto,
Di', sei tu presta?

Mar. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo, ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,
Nemico t'è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnova: uso tu sei
A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuel si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

Mar. Deh! m'odi...

Arr. Ultima notte
Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi
Dall'abborrita tua città mi scorga,
Stanza, ove teco io non mi stia, m'è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il cuore.

SCENA II.

Maria.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?
Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di se pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel, s'io sono
D'altro rea, che d'averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L'indegno Arrigo... Ah, d'ogni parte io scorgo
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III.

Maria, Botuello.

Mar. Botuel, deh! vieni: se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all'orlo.
Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...
Mar. E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...
Bot. Io l'opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d'altr' uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure,
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
Mar. Dunque trama si ordisce?...

Bot. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuel non era.
Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch'io ti dicea:
Ma poco andò, ch' io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo:
Pria lusinghe gli diè; promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

Mar. Che sento?
A Ormondo?...

Bot. Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.

Mar. Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

Bot. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge;
Di Roma il culto conculcar più sempre;
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

Mar. Oh ciel! Deh! taci
Inorridir mi sento... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

Bot. Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,
Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.

Corro ad Ormondo ; e il debil cor d'Arrigo,
La dubbia fè , la poca sua fermezza
Gli espongo ; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo .
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede ; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega ; assevra
Bensì , che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo ; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto :
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli ; e a tal lo indussi ,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi ?
Egli attende...

Mar. Venga egli , e tosto ei venga .

SCENA IV.

Maria.

Il mio figlio ! ... Che intesi ? ... il figliuol mio
In man di quella invidiosa , cruda ,
Nemica donna ? E chi gliel dona ? il padre ;
Il proprio padre il sangue suo tradisce ,
Il suo onore , sè stesso ? Insania tanta ,
Quando mai , dove mai, fu in uomo aggiunta
A tanta iniquità?

SCENA V.

Maria , Botuello , Ormondo .

Mar. Parla ; e di' vero ;
Che favellotti Arrigo ?

Orm. ... Ei ... si ... dolea...
Del lieve conto, in che ciascun quì il tiene.
Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti.
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie narra.
Orm. ... È vero, ... ei ... mi chiedea ... d' Elisabetta
In suo favor, l' aita.
Mar. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E se tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio ...
Orm. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...
Mar. Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu?
Orm. ... Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...
Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...
Mar. Basta; non più. Macchinator d' inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono.
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

Maria, *Botuello*.

Bot. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo

Conoscerlo giovò.

Mar. ... Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio e dall' ira
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza ...

Bot. Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.

Mar. Oh cielo!
Arrigo è tal, ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa ...

Bot. E che può far?

Mar. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già ...

Bot. Fuor del tuo regno! — Anzi che noto
Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

Mar. Ciò penso anch' io; ma pure ...

Bot. E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno? ... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor.

Mar. Ma il minor mal qual fia?

Bot. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d' Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor trame ben altre ...

Mar. Oh fatal giorno! e d' altri assai più tristi

Foriero forse ! e fia pur vero , al fine
Giunto mi sei ? ... temuto , orribil giorno ! ...
Misera me ! Contro chi stato è pria
L' amor mio , la mia prima unica cura ,
Or io la forza adoprerei ? ... Nol posso ...
E , sia che vuol , mai nol farò .

Bot. Ma, pensa,
Ch' ei nuocer molto...

Mar. E qual può danno ei farmi ,
Che il non amarmi agguagli ?

Bot. Ove ei partisse ,
Certo, mai più nol rivedresti...

Mar. Oh cielo ! ...
Pur ch' io nol perda affatto ...

Bot. O madre , il figlio
Non ami , almen quanto il consorte ? in grave
Periglio ei sta ; morte dell' alma vera ,
Empio eretico error sovrasta , il sai ,
Alla innocenza sua ...

Mar. Pur troppo io deggio ...
Ma , ... come mai ? ...

Bot. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo ; e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse ? ...

Mar. Insofferente è troppo :
L' onta , il rimorso , e il disperato duolo ,
Più temerario potrìan farlo ancora.
Fautori avrà , quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

Bot. ... Pur, di accertar l' impresa,
Senza destar tumulto , io veggo un mezzo;
Uno , e non più . — Scende or la notte ; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia ,
D' armi fra l' ombre cingi . Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno ,

Per poi partirsi : e v' ha con se non molti
Oscuri amici . Ivi guardato ei resti
Cortesemente : in lui così por mano
Nessun si attenta ; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null'uom penètri,
Per questa notte, a lui : doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste ;
E a lui, se il può , campo a impugnarle lascia.

Mar. Parmi il men reo partito ; eppure...

Bot. Ah ! credi,
Ch' altro non n' hai .

Mar. Ma , in eseguirlo ...

Bot. Io cura
Ne prenderò , se il brami ...

Mar. E se i comandi
Si oltrepassasser mai ? ... Bada ...

Bot. Che temi ?
Ch' io nol sappia eseguir ? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi , io corro ...

Mar. Ah! no : ... t' arresta...

Bot. Farti or vo' forza : io ti salvai , rimembra ,
Già un' altra volta ...

Mar. Il so ; ma ...

Bot. In me ti affida.

SCENA VII.

Maria.

Ah ! no ... Sospendi ... Ei vola . — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Maria, Lamorre.

Lam. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte! ...
Mar. Or, che vuoi tu?
Lam. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d' armi
Cinto? ...
Mar. Ma in te, donde l' ardir? ... Vedrassi
Al nuovo dì, ch' io nulla a lui toglica,
Che di nuocere a se.
Lam. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse
V' ha chi t' inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch' io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Della città le vie, lugùbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.
Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?
Mar. Oh! del mio oprar ragione
A te degg' io? Son dritti i miei disegni:

E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lam. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire ...! Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

Mar. Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi 'l può dire? ...

Lam. Oh vista! —
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre ... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia ... Ei palpitante cade,
E spira; ... e fu... Deh! chi non piange? — Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io? — Le dense orride nubi,
Ch' entro nera caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide ... Che veggo?
Io veggio, ahi! sì, quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu? ...

Mar. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli? ...
Presagj orrendi ... Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata ...

Lam. Oh nuova
Figlia d' Acàb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d' iniquità, tu regni, e vivi?

Mar. Fero un Nume lo invade!.. Oh ciel!. Deh! m'odi..

Lam. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,

Che l' empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto! ... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d' adultero marito ...
Ecco traditi i traditori ... Oh gioja!
Disgiunti sono, ... e straziati, ... e morti.

Mar. Tremar mi fai... Deh! di chi parli? .. Io manco.

Lam. Ma qual vista novella? ... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco? ... E chi sovr' esso ascende?
Oh! sei tu dessa? Oh già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l' infido
Sangue in alto zampilla; e un' ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente
Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue, in loro
Del re dei re la g[illegible]a orribil ira
Scorre trasfusa...

Mar. ... Ahi lassa me! ... Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci ...
Deh! taci ... Io moro ...

Lam. Oh! chi mi appella? ... Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista ...
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade? ... Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba! .. Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo! ...
E invendicato sei? ... Pur troppo, il sei;

Che a vendetta più antica era dovuta
L'alta tua testa già. — Pugnar, ... ritrarsi, ...
Spaventare, ... tremar; ... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue... E il merti? .. Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari appresso: obbrobriosi giorni
Quivi, favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi ...

Mar. Che sento?... Oimè! ... Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti! ...

Lam. — Oh d'agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno
Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste? ... Che dissi? ... Ove mi aggiro? ...
Che vidi? ... A chi parlai? ... La reggia è questa?
La reggia? ... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

Mar. Arresta ...

Lam. O donna,
Di'; consiglio cangiasti?

Mar. Ahi me infelice! ...
Omai... respiro... appena... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo? ...

Lam. Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa: è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

Mar. Oh ciel! s'ei mi tradisse? ...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso; a lui saratti

Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro
Sgombrar d' ogni arme, pria che aggiorni, il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

Maria.

... Oh! qual tremor mi scuote! Oimè! ... se mai? ...
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai ... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai ...

SCENA III.

Maria, Botuello.

Mar. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d' ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi ...

Bot. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?

Mar. Io mai non dissi ...
Tu primo osasti ...

Bot. Osai, sì, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l' impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.

Andar , venire , infuriar , mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono .
Lieve è l' armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà ? Di me non parlo :
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Sì giusto, io sono : ma di te, che fora ?
Arrigo offeso...

Mar. Ah! dimmi : or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo ? ...

Bot. Io nol vedea . —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora ?

Mar. Ah sì , pur troppo ! ...
Benchè ministro di nemica setta ,
Che non svelommi ? oh ciel ! presagj orrendi
Ascoltai di sua bocca ! All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa :
Deh ! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti :
Forse è Lamor strumento suo. Va , corri;
Fa ch' ei parli col re.

Bot. Lamor , nemico
Di nostro culto , a suo talento ci spera
Il debil senno governar di Arrigo ;
Quindi a lui finge essere amico . Iniquo !
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo ; e l' alzerà Lamorre .
Quai sien costoro , il sai; tu , che in lor mani
Caduta un dì , dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi : ed io il rimembro,
Io , che ten trassi . — Or , finchè l'aure io spiro,
Giuro , a tal non verrai : fia lealtade
Ora il non obbedirti . Il passo a ogni uomo

[È strettamente chiuso : a chi il tentasse ,
Ne va la vita . Invano, anco il più fido
De' tuoi , vi si appresenta ; invan ci andava
In tuo nome Lamorre .

Mar. E che ? tant' osi ? ...

Bot. Oso , e voglio salvarti : or , quel ch' io faccia,
Appieno io 'l so . Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio , a mal partito sei.

Mar. E sia che può : pria vo' morir , che macchia
Porre alla fama mia... Dunque obbedisci ;
Zelo soverchio in te mi nuoce : or tosto
Va ; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo! ...
Qual lampo orrendo!... Ah! ...quale scoppio! Trema,
S' apre la terra ...

Bot. Oh ! ... di squarciata nube...
Scende dal ciel... divoratrice... fiamma ? ...

Mar. ... Si spalancan le porte ! ...

Bot. Oh qual rimugge
L' aura infuocata ! ...

Mar. ... Ahi ! dove fuggo ? ...

SCENA IV.

Lamorre , Maria, Botuello.

Lam. E dove ,
Dove fuggir potrai ?

Mar. Lamor ! ... che fia ? ...
Tu... già ritorni ? ...

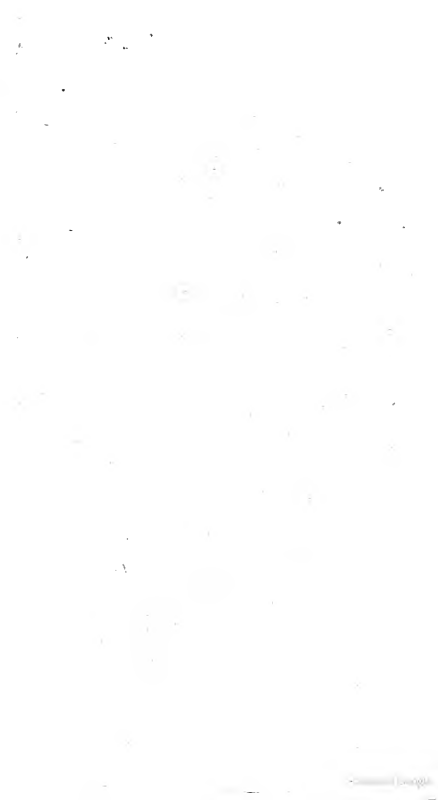
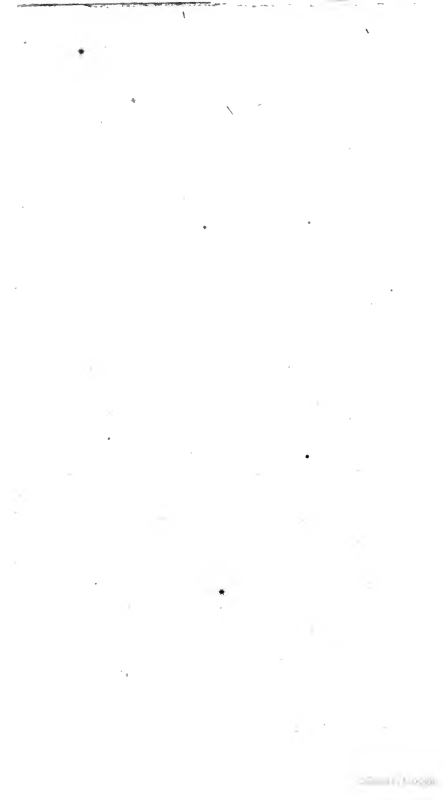
Lam. E tu quì stai ? Va , corri ;
Vedi ucciso il marito.

Mar. Oimè ! ... Che sento ? ...

Bot. Ucciso il re ? come ? da chi ? ...

Lam. Fellone ,

Da te;
Bot. Ch' osi tu dirmi ? ...
Mar. ... Ucciso Arrigo ? ...
Ma, come? ... Oh cielo ! ... Il rio fragor ? ...
Lam. Secura
Statti . D' Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice dalla incesa polve :
Ei fra l' alte rovine ha orribil tomba .
Mar. Che ascolto ! ...
Bot. Ah ! certo; l' adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle ,
Arrigo , ei stesso , disperato incese .
Lam Te grida ognun , te traditor , Botuello.
Mar. Malvagio , avresti ? ...
Bot. Ecco il mio capo ; ei spetta
A chi tal mi chiarisca . A te non chieggo
Grazia , o regina : alta , spedita, e intera
Giustizia chieggo .
Lam. Ei non si uccise . Infame
Gente lo uccise...
Mar. Ahi reo sospetto ! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!.. Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch'egli sia, l' autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo;
Ed a null'altro.
Bot. Il tuo dolor, regina,
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
Lam. Tremar dei tu?—Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

LA

CONGIURA DE' PAZZI

TRAGEDIA.

ALL' AMICO DEL CUORE

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per avere giammai, a te dedico questa tragedia, meno assai mia che tua, poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea esser apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che, me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, sccuramente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Dicembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

La potenza della famiglia de' Medici in Firenze poco dopo la metà del secolo decimoquinto era a tal pervenuta, che, sebbene per politica si mantenesse ancora in sembianza di privata, nondimeno si vedea chiaramente, che Lorenzo, detto poscia il Magnifico, e Giuliano, ambedue figli di Pietro, signoreggiavano da veri Sovrani la città e lo Stato. Giuliano, racconta il più famoso storico di que' tempi, soleva dire al fratello, » com' ei dubitava, che, per vo» ler delle cose troppo, elle non si perdessero tutte. » Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di poten» za, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da » lui ogni cosa riconoscesse ». Era allora in Firenze un' altra famiglia, quella de' Pazzi, per ricchezze e per nobiltà sovra tutte splendidissima. I Medici non solo non permettevano, che le fossero conceduti quei gradi d' onore, che secondo gli altri cittadini pareva meritare, ma coglievano altresì ogni occasione di soverchiarla: e i Pazzi non potendo sopportar tante ingiurie pensarono, come se n' avessero a vendicare. Si collegarono con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa ai Medici nemicissimo, e intendendosela col Pontefice Sisto IV. e col Re Ferdinando di Napoli per gli opportuni soccorsi, ordirono una forte congiura per distruggere quella pretesa tirannia, e liberare, diceano essi, la patria. Nè punto fu di ritegno, che una sorella di Lorenzo e Giuliano, per nome Bianca, era con uno de' Pazzi maritata, datagli da Cosimo il vecchio Avo di lei colla speranza » che » quel parentado facesse quelle famiglie più unite, e

» *levasse via le inimicizie e gli odj, che dal sospetto*
» *il più delle volte soglion nascere .... Rinato dei*
» *Pazzi (è sempre lo stesso storico che parla) uomo*
» *prudente e grave, e che ottimamente conosceva i*
» *mali, che da simili imprese nascono, alla congiura*
» *non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo,*
» *che onestamente potette adoperare, la interruppe ».*
Ma pur si compiè. Fu deliberato e disposto di ucci-
dere Lorenzo e Giuliano nella Chiesa Cattedrale,
mentre alla principal Messa assistevano, e » vollero,
» *che il segno dell' operare fusse quando si comuni-*
» *cava il Sacerdote ». Uno de' principali congiurati*
(che molti erano, anche di aderenti ed amici) ricusò di
prestar la sua mano, dicendo, » che non gli bastereb-
» *be mai l'animo, commettere tanto eccesso in chie-*
» *sa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio: il*
» *che fu principio della rovina dell'impresa loro: per-*
» *chè stringendoli il tempo, furono necessitati* affi-
» darsi ad altri, *che per pratica e per natura erano a*
» *tanta impresa inettissimi ». Pertanto il dì* 26. *di*
Aprile del 1478, *siccom'era divisato, Giuliano fu uc-*
ciso. Colui, che lo assalì, gittòglisi sopra, lo empiè
di ferite e con tant' odio ed ira lo percosse, che ac-
cecato da quel furore, che lo portava, se medesimo
in una gamba gravemente offese. Lorenzo, o per de-
bolezza degli assalitori, o perchè essendo d'alto ani-
mo colle armi sue, e coll' ajuto di chi era suo, ben si
difese, sol d'una leggiera ferita nella gola fu per-
cosso; si ristrinse cogli amici che avea intorno, e
nel sacrario del Tempio si rinchiuse; donde poi a co-
se più tranquille uscì fra le acclamazioni del popolo.
Molti de' congiurati furono morti nel giorno mede-
simo, e ne' seguenti; e gli altri andarono fuggitivi e
dispersi, col dolore di aver vie meglio assodata la si-
gnoria de' Medici.

PERSONAGGI.

LORENZO.
GIULIANO.
BIANCA.
GUGLIELMO.
RAIMONDO.
SALVIATI.

UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.

LA CONGIURA DE' PAZZI

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Guglielmo, Raimondo.

Raim. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del Mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
Gug. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.
Raim. Dimmi, deh, dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni
E di sospetto e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? Che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi

Tempi ben mille volte a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

Gug. Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina. Al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi
La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti
Men grandi, ma più certe. Io de'tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai sicuri
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli e i tuoi venturi figli
Sotto le audaci spaziose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

Raim. Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo; e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolp , o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Côr da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni:

E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Gug. Sprone ad eccelso oprar, non fren, mi avresti
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scòrsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

Raim. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

Gug. Era per anco
Dubbio allora il servaggio ...

Raim. Era men dubbia
La viltà nostra allora ...

Gug. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre il viver queto ...

Raim. Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito qui securamente e padre
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vanne insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me; tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari

Lo spogliarmele or fia: mira destino.

Gug. Fama ne corre; anch' io l'udii; ma pure
Nol credo io, no ...

Raim. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

Gug. Odimi, o figlio;
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch' io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia — Ma, se ogni meta
Essi pur varean, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta
D' alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno ...
Non sdegnerò, se poi fia d' uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.

Raimondo.

... Non oso in lui fidarmi ... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penètra: ei non sa, ch' oggi
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente

La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara, acerba morte,
Pria che apparar arte si infame, io scelgo.

SCENA III.

Bianca, Raimondo.

Bian. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S' anco me sfuggi?
Raim. Io favellai quì a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.
Bian. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira
Per noi raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch' io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.
Raim. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch' io tal non sono? Il sai; se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t' estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
Ch' io tacer debba ancora? oggi, che tolta
Senza ragion stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?
Bian. Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,

Che tue minacce, il tuo tacer placarli.
Raim. E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
A placargli oramai...
Bian. Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...
Raim. Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.
Bian. E che? men caro forse
Mi fosti, o sei perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, piauger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?
Raim. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e, ch' io il consenta, speri?
Bian. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...
Raim. Pari al lor odio, in petto io l' odio nutro;
Maggior d' assai l' ardire.
Bian. Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre e moglie e figli e onore e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all' oprar, nulli al periglio, od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo

A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi, a te son moglie,
Per te son madre: oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me: ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

Raim. Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò, che dal sol mio labro saper denno?

Bian. Ah! ... Se a loro tu parli, ... oimè!...

Raim. Che temi
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

Bian. Eppure,
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

Raim. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

Bian. Io tremo;

Nè so perchè...
Raim. Perchè tu m'ami.
Bian. Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude
L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom, che te, non conti,
Raim. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.
Bian. Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...
Raim. Il so: quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre; ed il core alla pietà si serra.
Bian. Vieni or dunque; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.
Raim. Deh! potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! —
Ma andianne omai. — Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia,
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggono i figli un vero padre; e come,
Il troppo amarli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giuliano, *Lorenzo*.

Lor. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno;... e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?
Giul. Lorenzo, è ver; benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.
Lor. Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ci sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto,
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.

Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?

Giul. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

Lor. E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma quì la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

Giul. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch' uom servo
Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Cajo e Nerone e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. E ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,

E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d' ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine
Quel, che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lor. Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

Giul. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

Lor. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta...

Giul. E mal sicura.

Lor. In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

Giul. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb' egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta;
Non a dar sicurezza.

Lor. Ardir cel guarda;
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti, a chi il fai capo.

SCENA II.

Lorenzo, Giuliano, Guglielmo, Raimondo.

Gug. Sieguimi, o figlio; e, ch'io qui sol favelli,
Lascia, ten prego. — O voi (che ancor ben noto
Non m'è, qual nome vi si deggia e onore)
Me, già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo
Alla fortuna vostra, e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restio,
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?
Giul. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...
Raim. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimonj poss' io mai de' miei sensi

Trovar da voi...

Lor. Son noti a me i tuoi sensi. —

Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

Gug. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De'pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer, che siete or voi? vel chieggo.

Raim. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi,
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

Giul. Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a'rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

Lor. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

Raim. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude e i fieri
Vizj e i raggiri infami, e il pubblic'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta

Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

Gug. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier: ma noi...

Lor. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch' ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Giul. Giovine audace, or l'inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

Raim. Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver; come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo; e, sia che vuole, io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

Lorenzo, Giuliano, Guglielmo.

Lor. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll'esempio tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.
Gug. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

Lorenzo, Giuliano.

Giul. Odi tu come a noi favellan?...
Lor. Odo.
Favellan molto; indi ognor men li temo.
Giul. Tramar può ognun...
Lor. Pochi eseguir...

Giul. Quell' uno
Esser potria Raimondo.
Lor. Anzi, ch'ei sia
Quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote;
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.
Giul. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de'suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinion del volgo,
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penètra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.
Lor. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
M'è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V.

Bianca, Lorenzo, Giuliano.

Bian. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or, voi primi
L'oltraggiate così?

Lor. Nemica tanto,
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

Bian. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

Giul. Che alla baldanza sua freno saresti,
Sperammo noi...

Lor. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

Bian. Ma voi, que' modi, onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

Lor. Deh, come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella

Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

Bian. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppression di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

Giul. Torgli il suo ufficio, altro non è, che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

Bian. Ah! ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh, ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re! Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma, il sono; e sposa, e amante io sono...

Lor. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

Bianca.

... Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice; ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Raimondo, Salviati.

Salv. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa:
Re Fernando l'assolda; il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi: hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?
Raim. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.
Salv. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par, ch'ei l'abbia
Ad ignorare, al sol cadente?
Raim. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia
Che ad uom, nato feroce, è ver, ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore

Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

Salv. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

Raim. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo.—Or, tempi e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza!—
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio
Qui favellargli.

Salv. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

Raim. Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic' opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza

Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io qui ti feci: e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

Salv. Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

Raim. Duolmi, e il dico a te sol, non poco duolmi
Mezzo usar vile a generosa impresa;
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...

Salv. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

Raim. Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringerli, a sciorli.

Salv. Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

Raim. È vero: anco il tentarlo
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S' odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

Guglielmo, Salviati, Raimondo.

Gug. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

Salv. Al suol natio
Cura maggior mi torna.

Gug. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?

Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medicei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai quì sacro.

Raim. Padre, e il sai tu, s' egli or quì venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

Salv. Vengo di fera e d' implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall' infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

Gug. Arme inutile appieno; in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

Salv. E forza.
Ora abbiam noi, quanta più mai se n' ebbe.
Io parole non reco. — Odi; che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no, mi fia d' uopo addurti innanzi
L' altrui presente e in un la tua viltade.
S' entro alle vene tue sangue hai, che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l' armi:
Già d' Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti

La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l' onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

Gug. Oh! quali
Cose a me narri? Or fe poss' io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

Raim. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblìo tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch' io v' ebbi stanza
Ben sette lune e s ette? Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch' io non le infonda in petto
L' ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d' ogni altro sentir, s' ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei..
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa i ceppi, e a te l' infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobriosa tua temenza adombra.

Gug. . . . Figlio mio (tal ben sei) di te non meno
Fervido d' ira e giovinezza, io pure

Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma più non opro a caso.

Raim. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia speme
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequieto, in cui
Viviam tremanti?

Gug. Il sai, per me non tremo...

Raim. Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto...
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

Gug. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

Raim. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

Gug. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia d'un re la mercenaria gente.

Salv. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorrìano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

Raim. E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti

Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui,
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

Gug. ... Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E nume or sei. — L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo'i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,

Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

Raim. Ma, il punto,.. assai, più che nol cre di,. .presso.
Già tu pensier non cangi?

Gug. A te son padre:
Il cangi tu?

Raim. Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh, Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

Guglielmo, Bianca.

Bian. Raimondo io cerco, ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va?— Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

Gug. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

Bian. Ma, di tremar qual cagion nuova?...

Gug. O figlia,
Nuova non è.

Bian. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti

Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace; ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo; ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano: ... e il celi ...
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia ...
Gug. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amarli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giuliano, un uomo d'arme.

Giul. Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

Giuliano.

Riede all' Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr' odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch' emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all' esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

Guglielmo, Giuliano.

Giul. Guglielmo, o tu, che esperienza ed anni
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti

Dritti e i passati della patria nostra
Conosci, intendi e scerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivione ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbj i doni della instabil sorte:
So....

Gug. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

Giul. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

Gug. Quai tessi ad arte parolette accorte
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir servaggio.

Giul. E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...

Gug. È ver; che sempre
Mal sen contende in detti.

Giul. Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;

Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi:
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? — Tu, ch' osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t' è dato.

Gug. Chi può piegar Raimondo? e degg' io farlo,
S' anco il potessi?

Giul. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com' egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

Gug. Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S' io fossi in voi; ma oprar soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D' audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss' ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l' arti, le leggi

Preserivo, e l' opre, e la ragion sublime.

Giul. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?

Gug. E il temi?

Giul. Temuto io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregj,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l' indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l' alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu; forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa e grave,
Pur viver brami; e sopportata l' hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

Gug. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre
Altri nol puote, che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

Lorenzo, Giuliano, Guglielmo.

Lor. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo
Quando altri in opre?...
Giul. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l' abbia?
Lor. Che pace omai? D' ogni discordia il seme,
D' ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...
Giul. Il so; ma frattanto...
Lor. E sai, che muove
Ver noi dall' austro armata gente? in vero
Non belligera gente, a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l' altrui temenza?
Gug. Signor, ma che? Può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch' or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L' armi, e sì mal, solo a difesa impugna?
Lor. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d' un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene.
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tremate voi, finch' io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti,

Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all' aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja
Mi balza il cor nell' impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

Guglielmo.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D' esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai; timido, astuto, crudo,
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. —
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udìa Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur l' odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

Raimondo, Salviati, Guglielmo.

Gug. Oh! dimmi,
A che ne siamo?

Raim. Al compier quasi.

Salv. A noi

Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

Gug. Presto, più ch' io non l' era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: quì meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell' onta nostra: e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma dimmi:
Come già in parte or traspirò l' arcano
Dell' armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle; e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian, ch' ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred' ei certa e vicina e tanta
La vendetta, quant' è. Ditemi: certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual' armi,
Quai mezzi, dove, quando? ...

Raim. Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: » A trarre i Toschi
» Dal servaggio novel manda il buon Sisto
» Poca sua gente ». — Ecco la voce, ond' io
Sperai, che scarsa ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr' essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;

Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch' esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All' impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core; Alberto. Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D' esser niegommi del bel numer uno.

Gug. Codardo! E s' egli or ci tradisse?

Raim. Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d' arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto ...

Gug. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai, se l' un colpo all' altro
Tardo succede, anco d' un punto.

Raim. All' alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All' armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

Gug. Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

Salv. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L' uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

Gug. Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

Salv. Umano sangue
Quel de'tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura

Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

Gug. Noi scellerati irreverenti mostri
Ad alta voce griderà la plebe;
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion...

Raim. Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertarli adatto. —
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

Gug. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. —
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi può assai la voglia ardente troppo
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

Raim. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,

Più che nel tempio assai, da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.
Gug. Teco a gara ferir che non poss'io?
Vero è pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie'dubbi
Raggio del Ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...
Salv. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e ad annullar tiranni,
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende
Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.
Gug. E scelto hai tu?...
Salv. Lorenzo.
Gug. Il più feroce?
Raim. Io 'l volli in ciò pur compiacer; bench' io

Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo: avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo, uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

Gug. Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu bada, o Salviati, che, se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Raimondo, Bianca.

Raim. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.
Bian. Ed io non posso
Teco venirne?
Raim. No.
Bian. Perchè?...
Raim. Nol puoi.
Bian. Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penètra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...
Raim. Ma, di che temi? o che supponi?...
Bian. Il sai.
Raim. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?
Bian. Pianger non posso io teco?
Raim. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita,

E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.
Bian. Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.
Raim. Ogni mio male io non ti narro?...
Bian. Ah! tutti
I mali, sì, non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.
Raim. ... Che vai dicendo?... In cor nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.
Bian. Ma pur, la lunga e intera notte, questa,
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...
Raim. E invano
Vaneggi tu. — Pieno e quieto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Quì, che lo stolto.
Bian. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi;

Com' uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringerli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno ...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d'altissimo affare in cor non serri?

Raim. ... Io piansi?...

Bian. E il nieghi?

Raim. ... Io piansi?...

Bian. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Raim. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede: ... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi, e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni
Amali tu; perch'io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore; e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa, che non sien simili, se a te giova
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bian. Oh ciel!.. quai detti!.. I figli.. oimè.. in periglio?..

Raim. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

Bian. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

Raim. ... E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo ...

Bian. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu, mal grado tuo, pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A'piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

Raim. ... Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all' accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso; a lor tra breve
Anch' io verrò: lasciami.

Bian. Ah! no...
Raim. Mi lascia;
Io tel comando.
Bian. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null' altra guisa
Sciolto ne andrai...
Raim. Cessa.
Bian. Deh!...
Raim. Cessa; o ch'io...
Bian. Ti seguirò...
Raim. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

Guglielmo, Raimondo, Bianca.

Gug. Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...
Raim. L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta;
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

Guglielmo, Bianca.

Bian. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...
Gug. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
Bian. Crudel, così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci

Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia; irne vogl' io...
Gug. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.
Bia. Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?.. Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò, che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant' oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.
Gug. Or, s' altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.
Bian. Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli?..
Gug. I tiranni ognor vi stanno.
Bian. Che ascolto? oimè!...
Gug. Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?
Bian. Il' mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...
Gug. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all' antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.
Bian. Alme feroci!

Cor simulati! io non credea, che a tale...

Gug. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. — Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugùbre
Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!..
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

Bianca, Uomini d'arme.

Bian. Odimi. . Oh come ei fugge! Ed io quì deggio
Starmi? Deh! per pietà schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar . Barbari, in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antivedeı, che sol poteau col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo,
Perchè tacea Raimondo: in ver ben festi
A a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome
Suonami. (1) Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse ... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo? ...

---

(1) *Gli uomini d'arme si ritirano.*

SCENA V.

Raimondo, *Bianca.*

Bian. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi? Ah! sposo ...

Raim. ... Appena...
Mi reggo ... O donna mia, ... sostiemmi ... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

Bian. Oimè! ...

Raim. Questo è mio sangue;..
Io... nel mio fianco...

Bian. Oh! piaga immensa ...

Raim. Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco ... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una io ... stesso ... il mio fianco ... trafissi.

Bian. Oh rio furore! ... Oh mortal colpo! Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

Raim. A te nol dissi, o sposa ...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu pria che il compiessi; ... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca ...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno? ...
E oprar non posso! ...

Bian. Oh cielo! E... cadde... anch'egli ...

Lorenzo?...

Raim. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

Bian. Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

Raim. O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli: ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

Bian. O figli!...
Ma il fragor cresce?...

Raim. E più si appressa;... e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro... — Omai,... per me... non resta...
Speme. — Tu il vedi,.. che .. a momenti... io passo.

Bian. Che mai farò?.. Presso a chi stai?.. Che ascolto?
» Al traditore, al traditor; si uccida. »
Qual traditore?...

Raim. Il traditor,... fia... il vinto.

SCENA VI.

Lorenzo, Guglielmo, Bianca, Raimondo.

Altri Uomini d'Arme.

Lor. Si uccida.

Raim. Oh vista!

Bian. O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...

Lor. Quì ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge:
Ma invan. Svelgasi a forza...

Bian. Il mio consorte ! ...
I figli miei ! ...
Raim. Tu in ferrei lacci , o padre ? ...
Gug. E tu piagato ?
Lor. Oh ! che vegg' io ? dal fianco
Versi il tuo sangue infido ? Or , chi 'l mio braccio
Prevenne ?
Raim. Il mio ; ma errò : quest' era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n' ebbe
Da me molti altri.
Lor. Il mio fratello è spento ;
Ma vivo io , vivo ; e, a uccider me, ben altra
Alma era d' uopo , che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati ; e seco estinti gli altri : il padre
Sol ti serbai , perchè in veder tua morte ,
Pria d' ottener la sua , doppia abbia pena.
Bian. L' incrudelir che vale ? a morte presso
Ei langue . . .
Lor. E semivivo, anco mi giova. .
Bian. Pena ha con sè del fallir suo.
Lor. Che veggio !
Lo abbracci tinto del fraterno sangue ?
Bian. Ei m' è consorte ; ei muore ...
Raim. Or , ... di che il preghi ?—
Se a me commessa era tua morte , mira ,
Se tu vivresti. (1)
Bian. Oh ciel ! che fai ? ...
Raim. Non fero
Invano ... io ... mai.
Gug. Figlio ! ...
Raim. M' imita , o padre ;

---

(1) *Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascosto al giunger di Lorenzo.*

Ecco il ferro.

Bian. A me il dona ...

Lor. Io 'l voglio. (1) — O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!

Raim. Sposa, per sempre ... addio.

Bian. Ed io vivrò? ...

Gug. Terribil vista! — Or tosto
Fammi svenar: che più m' indugi?

Lor. Al tuo
Supplizio infame or or n' andrai. — Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevïar suo duolo
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

---

(1) *Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.*

DON GARZIA

TRAGEDIA.

ARGOMENTO.

Nel 1562 » *la mancanza delle pioggie autunnali* » (*dice il Galluzzi nel secondo Tomo della sua* Isto- » ria del Granducato di Toscana sotto il governo del- » la Casa Medici *pubblicata nel* 1781) *avea cagiona-* » *ta in Italia una epidemia di febbri così violente e* » *mortali, che in breve tempo uccidevano chiunque* » *n'era attaccato: e molto più infierivano esse in* » *quelle campagne naturalmente insalubri e sogget-* » *te a tali malattie.* » *In siffatta infelice situazione è il Castello di Rosignano, nelle Maremme della Toscana, dove per goder di men rigida atmosfera, e per il piacer della caccia, nell'Ottobre di detto anno si ridusse Cosimo I. Granduca con tutta la regnante Medicea Famiglia. Quella costituzione epidemica divenne fatale a' suoi figli, due de' quali ne morirono con poco intervallo, Giovanni già Cardinale e Arcivescovo di Pisa, quantunque assai giovine, e Garzia (il Protagonista di questa Tragedia) nato nel* 1547. *La circostanza, che il cadavere di Giovanni trasportato a Firenze non fu esposto alla pubblica vista, ma serrato in cassa, sopra di cui si era collocato un suo ritratto, fece nascere de' sospetti sul genere della sua morte. Quella che poco dopo seguì di Garzia, portato anch' egli a Firenze, ma sepolto privatamente, li accrebbe: e li confermò poscia alcuni giorni appresso il cessar di vivere della Granduches-*

sa Eleonora lor madre, che da lungo tempo già indisposta e malsana non potè resistere al dolore di quelle perdite. Si pensò adunque, e si disse, e molti storici contemporanei lo scrissero e lo pubblicarono; che Giovanni» era morto per ferita datagli da uno » dei suoi fratelli per occasione di caccia: che Cosi- » mo, ignorando l' autor della morte del Cardinale, » accortosi che il sangue di quel cadavere bolliva al- » la presenza di Garzia, l'ebbe per prova indubitata » ch' egli n'era l' uccisore: e che Garzia umiliatosi al » Padre per domandargli perdono della uccisione » del fratello, fosse dal medesimo, trasportato già » dal furore, barbaramente trafitto in presenza del- » la madre, che supplicava per esso. » Su queste, che il citato Galluzzi assicura esser favole spacciate dai nemici del Granduca, parve ad Alfieri, appoggiato pure alla fede di varj Scrittori, di poter costruire la seguente Tragedia.

PERSONAGGI.

COSIMO.

ELEONORA.

DIEGO.

PIERO.

GARZIA.

GUARDIE.

Scena, il Palazzo di Cosimo in Pisa.

DON GARZIA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Piero, Diego, Garzia.

Cos. Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or che a prova vi udrò. Ma, pria ch' io v' apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l' arcano, che a svelarvi imprendo.
Die. Per questa spada io 'l giuro.
Pie. Ed io pel padre.
Gar. Sovra il mio onore io 'l giuro.
Cos. Udite or dunque. —
La mia causa è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V' estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggeri abitator di Flora
Increscíuti mi sien; perchè a più queta
Stanza, in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa, e non men duro morso,
Io di qui stringo al par l' instabil, fello

Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici o spersi o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M' è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch' io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell' intimo cor, di rabbia pieno,
Di rei disegni...

Die. Ed è?

Cos. L' empio Salviati. —
Benchè congiunto, ei sì: bench' ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch' era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udìa di morte i messi;
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell' empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch' è peggio, ei tace:
Quindi è d' uopo ch' io vegli. Era a sue mire

Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.
Die. Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui, che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t' insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immergere entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo
Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch'egli
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni.
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De' il suo timor, che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? —
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi

Del tuo potere illimitato adombri.

Gar. Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia 'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. — Alla medicea stirpe
Da più lustri, a vicenda arte, fortuna,
Forza e favor dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque; e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai. Spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual fuor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo, quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse il men volerne. Or, mira

Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando
Del diffidar la insaziabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto;
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

Die. Ei da me ognor dissente.

Pie Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode, qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzia gli accenti, ancorch' io spieghi
Parer tutt' altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo,
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo
Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss' egli
Il congiurar, pubblica gioja e risa
E canti e scherni le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde

Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d' amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s' ottiene
Di prence il frutto, e d' uman sire il nome.

Cos. Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi
Soggetto l' uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch' io in trono il reo destin rimembri? —
Ed io 'l vo' far col prevenir d' avversa
Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor prudenza? umano chiami
L' esser debole e vile? e allor ch' io chieggio,
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com' io deggia salvarlo a me tu insegni?

Die. Garzìa minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia, se al trono pari
L' animo in sè non serra; e s' ei private
Virtù professa, o finge ...

Gar. Una pur sempre
Fia la virtude, e in trono, e fuor; sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un' alma
Qual mostri, è d' uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s' io pur nacqui,
Come tu il dici, all' obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia.

Cos. E son quell' io, finora: e tu rimembra,
Ch' io so farmi obbedire: ama e rispetta,

Quanto me, Diego. — In voi, gli animi vostri;
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta. — A voi, nei detti, ed opre
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA II.

Diego, Piero, Garzìa.

Gar. Ben più che ai detti, ei ne potea dall' opre
Scerner tra noi. — Ma pur, non duolmi al padre
L' aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto
Al labro forse ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest' arte
La mia non è; nè più l' apprendo omai.
Die. Ch' altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl' insegna.
Gar. Or, che paventi?
Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.
Pie. Sdegno fra voi trascorrer dee tant' oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...
Gar. Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic' odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzion: da questa
Lo sprezzo altrui, l' ira dall' altra nasce;
La vendetta da entrambe.
Die. Oh! saggio e grande

Certo sei tu: moderator ti piaccia
Seder di nostra giovinezza. — Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto:
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:
Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

Gar. Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell' innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

Pie. No, tu non sei, Garzia, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

Gar. Del giusto amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei prieghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

Die Ed io (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

Gar. Degna è di te la impresa.

Die. Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

Pie. T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

Gar. Il brando trarre,
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio

Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.
Pie. Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!...
Die. O cangia
Tuo stile, o ch'io...
Gar. Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,
Io, cui ragion sol muove.
Die. All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.
Gar. Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.
Die. Chi 'l sa?
Gar. Il mio brando; —
Saprestil tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA III.

Diego, Piero.

Die. A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...
Pie. Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?
Die. Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto...
Pie. A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzìa così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l'occaso ei già degli anni inchina.

Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzìa
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

Die. Che temo? Il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre.
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben mi conosce il padre.

Pie. È ver; ma l'arte...

Die. Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo
Egli è caro alla madre. Al par vorrei,
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

Pie. Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzìa...

Die. Gli altrui disegni
Indago io mai?

Pie. Ma ignoti al padre...

Die. E voglio
Riferirgliell forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio o vendetta ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzìa diventi
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno:
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero, che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Eleonora.

Cos. No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quiete universale Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.
Eleo. Non senno dunque, non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzia?
Cos. Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.
Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzia...
Eleo. Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Omè!
Cos. Che disse?—
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?
Eleo. Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi qui? Se questo o quello

Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver; Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzia l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

Cos. Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio e mal locato affetto.
Idol Garzia ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parziale ingiusto amor rinserri.

Eleo. Ingiusto amore? ah! se pur v'ha, chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de'figli ai detti.

Cos. Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora; a te si aspetta
L'inseguargliela, a te;... se davver l'ami.

Eleo. E a'cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzia la fronte?

Cos. E l'obbedirmi è vanto?
E ciò basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,
Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona quì. — Nè al reo Garzia
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,

S'ei figlio a me non era. In lui più grave
Certo è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA II.

Cosimo, Eleonora, Piero.

Pie. Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.
Cos. Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.
Pie. Narrar nol posso,
Se non a te.
Eleo. Qual si novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?
Cos. È ver, son padre;
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io
Ben scerno...
Eleo. Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natio Sebèto,
Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d'amor le prove:
Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja.—
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:

E so perchè nol debba udire io sola.
Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon per certo
Son dell'arti sue note.

Pie. In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui o in detti o in opre. — Orrida taccia,
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

Cos. Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

Elco. In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo. di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia; e tu non mai li creda!

SCENA III.

Cosimo, Piero.

Cos. Or parla, Piero.

Pie. I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge

Abbominevol peste.

Cos. Ov'io pur regno,
Peste non v'ha, che alligaar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.

Pie. Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso e torvo usciva
Garzia: con preghi a violenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dall'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote.

Cos. Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

Pie. Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra nòi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzia biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzia trafitto (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. — Or preme

Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.
Cos. Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzia, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo; e ascosi
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.
Pie. Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente?...
Cos. Il so; convinto appieno...
Pie. S'è, mal suo grado, ei stesso...
Cos. E voi finora
Perchè il taceste?
Pie. Ei c'è fratello...
Cos. E il padre
Non son io di voi tutti?
Pie. Io pur sperava,
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciascun di noi potrìa, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.
Cos. Ah! farvi
Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...
Pie. Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,
Finch'ei rimane in se. Ma poi, che fia,
Se di ragion nemico amor lo sforza?
Cos. Amor! Che parli?

Pie. Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.
Cos. Amor, dicesti?
Amor di chi?
Pie. Padre, tu il sai.
Cos. So, ch'egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.
Pie. Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.
Cos. Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...
Pie. Deh! padre, or gli perdona
Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor non reo paja all'amante?
Cos. Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...
Pie. In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.
Cos. Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo

Un velo infame? A Giulia esser può caro
Garzia per sè? figlia non è fors' ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall' accorto padre
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

Pie. Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzia:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors' erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell' amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss' egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. — Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

Cos. Ben festi di parlar: suddito figlio,
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA IV.

Diego, Cosimo, Piero.

Cos. O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

Die. Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca

Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacergliclo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

Cos. Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,
Sola cagion dell' ira mia profonda
Non è l'aver egli mie leggi infrante;
Non l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch' altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

Die. Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch' egli or dianzi irato a me dicea.

Pie. Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzia, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s' infinge...

Die. E finto
Neppur finor credo Garzia, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare:
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond' egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.

Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impression sinistra.

Cos. Certo, assai meno è traditor Garzìa,
Di quel che tu sii grande.

Die. A te siam figli...

Cos. Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

Pie. Men pregio, almeno.

Die. Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.
Al tenace suo cor, più che d'impero,
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

Cos. Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzia qui manda; io parlerogli. — Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA V.

Cosimo.

Degna coppia di figli! — Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzìa, fellon mai tanto. —
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che, nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua

Laudare in lui ciò , che in mio core io biasmo ...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno ;
Apprenderà : tutti di prence io veggo
Entro il suo petto i semi. Io coll' esemplo
Gl' insegnerò , che a ben regnar, men vuolsi ,
Men perdonar , quanto è più stretto il sangue ;
Quanto all' offeso è l' offensor più presso.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Garzìa.

Gar. Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. — Se lice
Con pronta umile filial risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L' ira tua giusta, e l' onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l' oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza
Diego censor d' ogni opra mia, null' altro
Dovea trovare in me, che ossequioso
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.
Cos. Quant' io vo' dirti antivedesti in parte;
Ma il tutto, no. L' udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch' ella fosse, ira non v' ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell' accusar ciascun se stesso: ond' io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —

Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch' io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch' io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m' odia troppo:
Ma teme anch' egli, e teme assai. Se dunque
All' odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core
Non niegherei fors' io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

Gar. Padre, e fia vero?
Oh qual m' inonda alta letizia il petto!
Non ch' io superbia dal parer mio tragga,
Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l' intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L' odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess' egli entrambi
Svellergli appien dall' altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

Cos. Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

Gar. A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer dei, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l' odio, che racchiuder suole
Uom, cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta

Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per se non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

Cos. V' ha chi m' inganna dunque? ... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun quì mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

Gar. A tutti è noto,
Che in odio t' era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio
Rubello, infame, scellerato.

Cos. Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s' altri penètra il suo. —
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M' abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:
Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch' ei d'ogni uom diffida.

Gar. Direi, se il dir lecito fosse...

Cos. Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

Gar. Ei venne
Su l' orme tue, ma sol per torli ei venne
Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l' avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m' abboccai, nè il niego:
Deh tu lo udissi! il cor d' angoscia pieno

E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

Cos. Ma pure, ei sa, che figlio
A me tu sei; come narrarti?...

Gar. Ei forse
Me di pietà crede capace...

Cos. Intendo:
In suo favor, tu presso me...

Gar. I miei detti
Appo te vani ei troppo sa...

Cos. Gli avrai
Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso;
Tu, mesto sempre, e al par di lui solingo:
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

Gar. Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch' io non m' avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D' onori e d' oro) ei t' è men fido, il giuro;
E t' ama meno, e men per te darebbe,
Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S' ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

Cos. ...In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;

Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

Gar. Ah! poichè credi
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

Cos. Ed egli
Il sa?

Gar. Gliel dissi.

Cos. E ti seconda?

Gar. E il danna;
E il danno io pur... Deh! qual mi credi?

Cos. Accorto;
Ma, non a tempo.

Gar. Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

Cos. Perfido, udir dalla tua propria bocca
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri:
Giulia è il minor de'tradimenti tuoi.

Gar. Che ascolto? Oh ciel' creder dovea verace
Mai la bontade in te?

Cos. Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonìa vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,
Là, questo ferro immergi.

Gar. Oh cielo!...

Cos. Taci,
Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
Resister osi?

Gar. Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

Cos. Scelta ho la tua: ciò basta.

Gar. Perir vo'pria.

Cos. Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

SCENA II.

Garzia.

Che sguardi!.. oimè!.. Padre, deh! m'odi. Oh detti!..
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?.. Si corra...

SCENA III.

Eleonora , Garzìa.

Eleo. Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh! mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia
In soccorso; perchè? qual caso?...
Gar. Oh madre!...
Che ti diss'egli?
Eleo. » Va, reca consigli
» Al tuo Garzìa; sovvienlo; or gli fai d'uopo. »
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?
Gar. Madre, conosci
Tu questo ferro?
Eleo. Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?...
Gar. Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.
Eleo. Che ascolto? Oh ciel! Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?
Gar. Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...
Eleo. Che ascolto?
Giulia!
Gar. Sì, l'amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi

Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell' amata donna
Dall' amante svenare. Or non è il tempo
Di narrarti com' io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s' io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch' io n' ardo; e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

Elco. Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t' ami
Lodar nol posso.

Gar. O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l' hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai; m' è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss' io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell' innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo al crudo suo cor forse or non basta;
Giulia fors'anco... Oh ciel!... Deh! madre, accorri;
Deh! s' io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l' amor mio. Chi sa?...

Elco. Temer soverchio
L' amor ti fa.

Gar. Tutto temer dall' atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n' hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t' è forza
Deluder: vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto

Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m' estimo io figlio...

Eleo Deh! t'acqueta; che di'? Tropp' oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

Gar. Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

Eleo. Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA IV.

Garzìa.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo. —
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,
Come a pietà piegarlo... Eppur sua rabbia

Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA V.

Piero, Garzia.

Pie. Fratel, che festi? Oimè!...
Gar. Che fu?
Pie. Ben ora
Ti compiango davvero.
Gar. Ora?... Che avvenne?
Pie. Misero te! Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.
Gar. Io tal non sono.
Pie. Ma pure, il padre è fuor di se. D'infami
Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...
Gar. Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.
Pie. Ahi!... dove?
Gar. A trarla
D'indegni ceppi.
Pie. A orribil morte trarla
Tu puoi col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...
Gar. Or or vedrassi...
Pie. Deh! t'arresta; che fai?
Gar. ... Svenarla? Oh rabbia!..
Ma, non giungea la madre a lui?...
Pie. Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.

Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: » Il mezzo
» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
» Al tuo Garzia. »

Gar. Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

Pie. Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

Gar. Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io qui...

Pie. Deh! ferma;... odimi;... pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

Gar. Oh ciel!...

Pie. Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

Gar. D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar qui, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

Pie. Ah! non s' udìa più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto. — Eppur, che vuoi?
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio ...

Gar. Ed io vivrommi? ...

Pie. Ah!.. m'odi.
Chi te costringe a tal delitto, è il reo,
Non tu. — Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo. —
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quant'a
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

Gar. Giulia!.. E svenartiil padre?.. Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch' io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio
Udire ancor pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m' apriranno.

Pie. Ah! no...

Gar. Ma pure,
S' egli è destin, ch' io l' orrido delitto ... —
Odi: se a te fra un' ora io qui non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. — Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l' orrido incarco
Di spedir l' empio messaggier di morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Piero, Diego.

Die. Dimmi; che volge in suo pensier Garzia,
Che andar, correr, tornar, com'uom che l'orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?
Pie. Oh! non sai ch'egli? ...
Die. E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzia,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?
Pie. Ah! non è nuova: ei sempre
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato, e inerme della spada il fianco,
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.
Die. Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

Pie. Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre; indi alla madre ei riede;
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A'suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzia con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso
Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzia stamane
Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.
Die. E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi forse
Ciò sol può trarlo.
Pie. E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L'inganno e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.
Die. Al padre? a me? Che vuol Garzia? che puote?
Pie. Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.
Die. Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?
Pie. Altr'armi
Fi tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri

Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid'atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

Die. Ma il padre
In alto oblio non ha l'empia contesa
Sepolta?...

Pie. Il crede; ma Garzia nol crede.

Die. — Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

Pie. Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei. — Ben prenda
Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

Die. Che dunque fia? favella.

Pie. Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace,
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo,
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinte
Den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto
Farti veder con gli occhi tuoi.

Die. Ma quale,
Qual émpio è costui dunque? il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.
Pie. Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzia gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch' ei ... Tremo in dirlo ... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie: ... e starti
Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. — Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.
Die. Ah! no, nol far: dèh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?
Parla, il farò.
Pie. Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzia, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors' anco. —
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.
Die. Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

Pie. Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;.. è desso:
Vien lentamente;.. egli è Garzìa. — Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA II.

Piero.

Al fine
Ei pur v' andò. — Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest' altro. —

SCENA III.

Garzìa.

Oimè! chi spinge
Miei passi quì?.. Dove son io?... Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzìa, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?..
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?... Già tutto
Quì intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo
Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.

Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA IV.

Eleonora, Garzia.

Eleo. Oh figlio!..
Gar. Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?
Eleo. Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.
Gar. Che vuol?
Eleo. Ch'io venga
Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?
Gar. Che pura
Mia mano è ancor: deh, così 'l fosse il labro! —
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli...
Eleo. Oh ciel! non sai?.. Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t'esporrei. Cieco è di rabbia...
Gar. E il sia;
E mi uccida; io l'aspetto.
Eleo. E Giulia?..
Gar. Oh nome!
Eleo. Abbi di lei pietà, se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.
Gar. — Va dunque, e digli,... che obbedisco: intanto
Giulia in salvo a gran fretta...
Eleo. In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso

Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti;.. eppur,.. pensa...
Gar. Dunque impossibil fia Giulia?...
Eleo. Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio...
Gar. Ah! parla:
Misero me! tremar mi fai.
Eleo. Mentr'io
A te favello,... il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...
Gar. Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio: io svenerollo;.. io tosto
Riedo:... sospendi; or mi vedrai di sangue
Bagnato tutto... Ov'è il mio ferro?... il ferro?...
Eccolo; io corro. Oh ciel!.. deh! padre; io volo.

SCENA V.

Piero.

O di virtù caldo amator, tu corri;
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo. — Or vanne; immergi
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. — Udiam... Ma che? già sento
Garzia tornar?... Tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

SCENA VI.

Garzìa, Piero.

Gar. Chi sei tu?... chi ... mi s'appresenta innanzi ..
Su le soglie di morte?
Pie. Il fratel tuo,
Piero...
Gar. Il figlio di Cosmo?
Pie. E tu, nol sei?
Gar. Io 'l sono,... or sì; ... che un traditor son io.
Pie. Ucciso l'hai?
Gar. Nol vedi? agli atti ... ai passi...
Alla tremante voce,... al terror nuovo ...
Che il cor mi scuote?...
Pie. Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.
Gar. Oh ciel! chi sa, se il padre?...
Pie. A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Salviati.
Gar. Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca ... Oimè!... se mai la figlia
Il vede,... oh ciel!...
Pie. Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...
Gar. Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre. —
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade ..

Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestio de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
Piantato in core ... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda ... Ahi lasso me! ... Di sangue
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena; ... io... per poco ... non cado
Sul corpo suo ... Me misero! ... L'uscita
Di quella tomba orribile ... a gran pena
Trovo, con man tentando ... Udisti? — Or godi.

Pie. Deh! perchè tal mi credi? — Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null' uom fia conto.

Gar. Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,
Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!
Dove fuggir? ... Dove mi ascondo? ... Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi

Potrà? di Diego, che per se non fora
Traditor mai, benchè a voi caro... Oh rabbia!...
Oh terribil vergogna!...

Pie. In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

Gar. E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch'io sol trovi in libertà tornata
Quell'infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cosimo, Garzia.

Cos. Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.
Gar. Oh! mi vedesti mai
Tremar pria d'oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll' infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Che, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi:
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e sicura rimarrassi almeno
Quella infelice? ...
Cos. Io vo', non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.
Gar. Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè ...
Cos. Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,
Or si addoppiano in te?
Gar. Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono

De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?
Cos. Or or, fellone,
Pur tremerai ...
Gar. Tremai, finchè innocente
Io m' era: or sto securo. A te sol chieggo,
Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.
Cos. Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L' antico tuo rancor, la nuova
Brama, che avrà di vendicare il padre,
Ch' io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo ...
Gar. Ahi lasso me! che feci? ...
Oh! qual sei tu? ... No... mai ...
Cos. Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —
Come il sai tu? quai me n' apporti prove?
Gar. Quai prove? oh rio dolore! esser quì dunque
Fellon non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L' oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch' ogni mia parola spira;
Tutto or nol dice? e il sangue, ond' io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora? ...
Cos. Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch' ei non è il sangue ch' io ti chiesi.
Gar. Oh rabbia! e dubbio?.. Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;

Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero . Va ; saziati del fero
Spettacol ; va : non, che lo sguardo , appaga
Ogni tuo senso : con la man ritenta
La piaga ampia di morte ; il palpitante
Suo cor ti pasci ; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine , tigre ; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più : fa prova
Del tuo valor colà , scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. — Oh nuova morte!
Oh martir nuovo ! Un parricida io sono ,
Figlio di Cosmo io sono ; ed innocente
Me Cosmo vuole ?

Cos. Che un fellon tu sei ,
Chi 'l niega ? chi ? Morte ad uom desti , il credo
Ma non quella , cui forza aspra de' tempi
Giusta del par che necessaria or fea :
Uccisor sei , ma non del mio nemico .
Altro non so ; ma saprò il tutto in breve ;
Or or vedrò , con gli occhi miei ...

Gar. Ma Piero
Non venne a te ? non ti diss' ei , ch' ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati ? . . .

Cos. Piero , sì , venne ; e a me narrò , che posto
Quì non ha il piè Salviati in questa notte ,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là , dove il suolo insanguinasti. Trema ,
Se non cadde egli. Il mio furor , che tutto
Dovea piombar su l' accennata testa ,
Chi sa? .. può forse, .. oggi , .. fra poco. — Trema.

SCENA II.

Garzia.

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...
Funesta ambage orribile! Qual dunque,
Qual sangue è quello, ch' io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccision pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse! E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand' io n'usciva ansante dalla grotta,
Qui Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?.. Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto; ei mi attendea; suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch' ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era: ei motto non fea... Che val? più oscuro,
Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero? —
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge. — O dubbio, o tu dei mali
Primo e il peggior, più non ti albergo omai
In me; non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA III.

Eleonora, *Garzìa*.

Eleo. O figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi ...
Gar. Fuggir? io? perchè? dove?
Eleo. Deh! fuggi, o figlio ...
Gar. Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto:
Non fuggo io, no.
Eleo. Deh! se di te, di noi,
Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.
Gar. Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natia sua rabbia?
Eleo. Odi? — La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzìa. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
» Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...
Gar. Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.
Eleo. Ahi lassa me! col brando
Eccolo ... Almen, tu fra mie braccia ...

SCENA IV.

Eleonora, Garzia, Cosimo

Con brando ignudo, Guardie con fiaccole ed armi.

Cos. Il passo
D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...
Gar. Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?
Eleo. Pietà! sei padre...
Cos. Io l'era.
Eleo. Oh ciel!...
Gar. Che feci?
Cos. Diego uccidesti, e il chiedi?...
Eleo. Il figlio?...
Gar. Io?.. Diego?
Cos. Togliti, donna...
Eleo. Ei pur t'è figlio...
Gar. Il petto
Eccoti...
Eleo. Ah! ferma...
Cos. Muori.
Eleo. Il figlio?... Oh colpo!... (1)
Cos. Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?
Gar. Empj. siam tutti.. Il sol.. più iniqua schiatta..
Non rischiarò giammai. — Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.

---

(1) *Cade tramortita.*

Dell' esecrando error ... Piero ... è ... l'autore ...
Padre... io...moro; e non ... mento: il ciel ne attesto.
Cos. Diego amato, ti perdo! .. Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui? ... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza ... Oh stato! ...
A chi mi volgo? ... Ahi lasso! ... In chi mi affido?

S A U L

TRAGEDIA.

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, s'aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 Ottobre 1784.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

L' ultimo giorno della vita di Saulle, gli affetti, che lo agitarono, l' ultima battaglia sventuratissima, ch' egli ebbe co' Filistei, e nella quale perdette Gionata e gli altri suoi figli, formano il soggetto di questa Tragica azione, che segue negli accampamenti degli Israeliti. Questi eran posti sul dorso della montagna di Gelboè dalla parte che discende verso la valle di Jezrael. I Filistei aveano i loro sulle opposte alture di Sunam, Città frontiera della Tribù d' Issacar. In questa azione il Poeta ha raccolto tutto ciò che potea convenientemente, della vita di Saulle e di David, con molte allusioni a Samuele, e a quant'altro si legge nelle Sacre Scritture al primo Libro dei Re. Già erano quarant'anni, che Saulle (il quale passava i sessanta di vita) prescelto da Dio a fondare una nuova maniera di governo, regnava il primo sopra Israello Egli era figlio di Cis, ultima famiglia dell'ultima fra le Tribù, quella di Beniamino; e andava in traccia di smarrite giumente, quando Samuele Profeta gli predisse, e gli aperse la via del trono. Dopo due anni di regno, cominciò ad essere ingrato e disobbediente a Dio; e il suo molto valor guerriero, gli alti sensi, ond'era pieno, cessaron d' esser virtù. Il sagrifizio di Galgala consumato senza aspettar Samuele, come gli era im-

posto, fu la prima sua colpa: indi l'aver dopo la vittoria della guerra d'Amalec lasciata per vile interesse al vinto Re la vita, cui gli era comandato di torla. In questa Tragedia campeggia sopra tutto l'invidia e l'astio, di cui era acceso contro David suo genero, e tanto di lui e per tanti modi benemerito. Questo giovane valorosissimo, disegnato già da Dio per mezzo di Samuele ad essergli successore, fu lungamente misero oggetto delle sue calunnie, delle sue insidie, e delle sue persecuzioni. Talvolta si ravvedeva a suo favore; restava anche convinto della sua innocenza; come avvenne pel fatto della grotta d'Engaddi, in cui David trovando Saulle addormentato e solo, e potendogli torre la vita, si contentò di tagliargli e portargli via un lembo della veste: ma poi ricadeva ne' suoi furori; cosicchè e per questa, e per altre cose il misero Re sembrava posseduto da uno spirito maligno, e non trovava alle sue agitazioni altra calma, altro conforto, che il canto e il suono di David. Ma questi era di rado in caso di prestargli tale soccorso, essendo spesso costretto a fuggire, ad andar ramingo per salvare la vita, e a rifugiarsi una volta perfino presso Achis Re de'Filistei: dal quale però si sottrasse, quando s'accorse, che in mercè del datogli asilo voleva farlo combattere contro gli Israeliti. Un altro enorme delitto di Saulle fu la sacrilega strage, ch'ei comandò, e fece eseguire di tutti i Sacerdoti del Tabernacolo in Nobe, e di tutti gli innocenti abitatori di quella Città. Questo atroce avvenimento, che il Poeta ha introdotto nella Tragedia, era stato occasionato dall'avere Achimelech Capo di que' Sacerdoti ricoverato David fuggitivo, e affidatagli anche, vedendolo inerme, la spada del Gigante Golìa, da lui stesso ucciso già in Terebinto, la quale si conservava nel Tabernacolo medesimo. Così Saulle, essendosi già da tren-

tott' anni distaccato dalle vie del Signore, nella battaglia di Gelboè sconfitto pienamente, incalzato da un nembo di saette, che i vincitori pioveano sopra di lui, straziato dalla vergogna, dal dolore de' perduti figli, e dai rimorsi, dopo avere implorata invano la morte dal suo Scudiero, che inorridito ricusò di dargliela, strappata a costui di mano la spada, e messane l' elsa in terra e al petto la punta, vi si gittò sopra con tale impeto, che trapassato da parte a parte, morì.

PERSONAGGI.

SAUL.
GIONATA.
MICOL.
DAVID.
ABNER.
ACHIMELECH.

SOLDATI ISRAELITI.
SOLDATI FILISTEI.

Scena, il Campo degli Israeliti in Gelboè.

SAUL

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

David.

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io qui starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israèl, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saùl deggio aspettarla. Ahi crudo,
Sconoscente Saùl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava .. Ma Saùl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —

Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui se stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israel, dai queti
Tuoi padiglioni: escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

Gionata, David.

Gion. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la vita.
Dav. Chi viene?...
Deh! raggiornasse. Io non vorria mostrarmi
Qual fuggitivo...
Gion. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
Dav. Gionata parmi... Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israel, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
Gion. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
Dav. Gionata...
Gion. Oh cielo!
David,... fratello...
Dav. Oh gioja!... A te...
Gion. Fia vero?...
Tu in Gelboè! Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...
Dav. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte

Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non' temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saùl, che la mia morte or grida.

Gion. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo.— Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

Dav. Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

Gion. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù, che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

Dav. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?

M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...
Gion. Oh! s'ella t'ama?... È in campo anch'essa...
Dav. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo...
Gion. Il padre
Nè avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
Dav. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.
Gion. Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
» Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è, si strappi
Dai piè del padre.
Dav. Oh vista! Oh! che mi narri?
Gion. Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo

Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio Signor, pel padre,
Per la sposa, pe'figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

Dav. M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così...

Gion. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samuèl morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

Dav. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saùl vedrammi,
Pria del nemico. Io, da confonder reo,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo'l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,

Ch'or nelle fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio;
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore;
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
» Ahi misero Saùl! se in te non torni,
» Sovra il tuo capo altissima ira pende »...
Ciò Samuel dicevami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saùl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

Gion. — Assai può David
Presso Dio, per Saùl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro,
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saùl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss'io?... Quì, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

Dav. D' Israële il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer.— Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...
Gion. E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam quì insieme a Dio, per l' egro padre.—
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.
Dav. Così farò.

SCENA III.

Micol, Gionata.

Mic. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur, più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss' io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi d' ogni fera più inumano padre!
Saùl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Quì non rimango io più: se meco vieni,
Bell' opra fai; ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

Gion. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse
In Gelboè verrà . .

Mic. Che parli? in loco,
Dov'è Saùl, David venirne?...

Gion. In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore,
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei quì venirne ardisse?

Mic. Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

Gion. E s'ei nulla or temesse? ... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saùl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saùl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

Mic. Sì, forse è ver: ma lungi egli è. Deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè! ...

Gion. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

Mic. Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA IV.

David, Micol, Gionata.

Dav. Teco è il tuo sposo.

Mic. Oh voce!.. Oh vista! Oh gioja!..

Parlar... non... posso. — Oh maraviglia!... E fia...
Ver, ch' io t' abbraccio?...

Dav. Oh sposa!.. Oh dura assenza!..
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno,
Qui sto tra'miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saùl, ti aspetto;
Percuotimi: qui almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l' ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

Mic. Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d' ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te qui non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All' armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

Dav. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Qui rozzo sajo, ed affilato brando
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d' Israel, che me sottrarre
Può dall' eccidio, s'io morir non merto.

Gion. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo

Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giungi, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto;
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

Mic. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi,
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure,
Vo'pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo,
Sia di mostrarti.

Dav. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo:
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Saul, *Abner*.

Saul. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saùl nel campo da'tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.
Abn. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.
Saul. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo
Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io puro
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente! ... o meco fosse almeno
David mio prode!...
Abn. E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

Saul. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre: a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saùl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saùl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...
Abn. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti

Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuel sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio
Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco alto, concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi,
David, no mai, s'ei pria Saül non calca.

Saul. David?... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte ... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
» Esci Saül; esci Saulle »... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,

Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israel; quel Samuèle, in sogno,
Ora in tutt' altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso David a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant' osi, iniquo vecchio, trema...
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

Abn. Pera,
David sol pera: e svaniran con esso
Sogni, sventure, vision, terrori.

SCENA II.

Gionata, Micol, Saul, Abner.

Gion. Col re sia pace.

Mic. E sia col padre Iddio.

Saul... Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,

Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni; io 'l voglio.

Gion. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

Mic. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

Saul ... Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saùl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne,
Esci; lasciami, scostati.

Mic. Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

Gion. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saùl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta; con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israel de'spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

Saul. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja

A parte? me? — Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì questo,
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

Abn. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

Mic. E che? lascerem noi l'amato
Genitor nostro?...

Gion. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

Saul. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

Gion. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

Mic. Oh! padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israël la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei quasi raggio alle tenèbre tue?

Gion. Ed io, tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parlerìa di pugna,
Se David quì? vinta sarìa la guerra.

Saul. Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni!... Ecco schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio,
E al Signor laudi.. Al Signor, io?... Che parlo?..—
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de'miei nemici estinti il sangue?...
Gion. Tutto avresti in David...
Mic. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi; tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto, più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...
Saul. Il pianto (oimè!) su gli occhi stamm..? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.
Abn. Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA III.

David, Saul, Abner, Gionata, Micol.

Dav. La innocenza tranne.
Saul. Che veggio?
Mic. Oh ciel!
Gion. Che festi?

Abn. Audace...
Gion. Ah! padre...
Mic. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.
Saul. Oh vista!
Dav. Saùl, mio re, tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
Saul. Che ascolto?... Oh David,... David!
Un Iddio parla in te: qui mi t'adduce
Oggi un Iddio...
Dav. Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava;
E che in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saùl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e ucciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre

Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saùl, Saùl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

Saul. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!..—
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar, sovra di me innalzarti,
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israel le figlie:
» Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
» Saul, suoi cento.» Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
» Saul, ne'suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi creò.»

Dav. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: » Egli è possente troppo
» David, di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l'uccidi tu, Saùl, chi 'l frena?» —
Con minor arte e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? » Ah! David
» Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
» Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio.»

Abn. Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co'tuoi profeti a susurrar consigli;

Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

Mic. Io fui: David in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli, io presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era, ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l'oriente adori.

Saul. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l' hai più volte?

Dav. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

Saul. Dammi.
Che veggio? è mio: nol niego... Onde l'hai tolto?...

Dav. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là trafugato senza alcun compagno,
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode

Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi ... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti a mia posta,
E me salvar potea per altra uscita:
Io il potea: quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.—
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saùl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

Saul. Mio figlio, hai vinto; ... hai vinto.
Abner, tu mira, ed ammutisci.

Mic. Oh gioja!

Dav. Oh padre!...

Gion. Oh dì felice!

Mic. Oh sposo!...

Saul. Il giorno,
Sì, di letizia e di vittoria è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner, ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita, e della sua tu il sei.

Gion. Duce David, mallevadore è Iddio.

Mic. Dio mi ti rende; ei salveratti...

Saul. Or, basta.
Nel padiglion pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

David, *Abner*.

Abn. Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.
Dav. Parlarti
A solo a solo io volli.
Abn Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...
Dav. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israël serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
Abn. Io, pel re nostro;
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...
Dav. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti; io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.
Abn. Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —

Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendio
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra monti all'occidente, donde
Per vasto piano insino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera,
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de'nostri il duro poggio
Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

Dav. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude, ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

Abn. Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

Dav. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda

Di Saul schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadòc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

Abn. A te si aspetta;
Loco è primiero.

Dav. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quatt'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

Abn. Ben dici.

Dav. Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

David.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al di novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

Micol, David.

Mic. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,

E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.
Dav. Ma pur, che disse? in che ti parve?...
Mic. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or più che re mi apparve.
Dav. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna, il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava: ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole e lieta
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...
Mic. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra'segreti

Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni piccol moto il cor balzarti
Tremante; in altra ricovrarti, e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir?— Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

Dav. Mi strappi il cor: deh! cessa... Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

Mic. Pur ch' oggi inciampo al tuo pugnar non nasca,
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch' oggi
Dal perfid'Abner impedita o guasta
Non ti sia la vittoria.

Dav. E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

Mic. Ciò non udii: ma forte accigliato era;
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor, d'ignota
Gente nel campo, di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

Dav. Eccolo: si oda.

Mic. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo;
L'empio confondi; il genitor rischiara:
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

Saul, Gionata, Micol, David.

Gion. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura

Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

Saul. ... Che mi si dice?

Mic. Ah padre!...

Saul. Chi sete voi? ... Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono, ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol d'intorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugùbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...
Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

Gion. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saul così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

Mic. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

Saul. David, vuoi dire. Ah!... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co'figli?

Dav. Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah!... nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

Saul. Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

Dav. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è: per te periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa
Dica, se il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo...

Saul. Eppur te stesso
Stimi tu molto...

Dav. Io, me stimare?... In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte

Mi tengo; e innanzi a Dio nulla mi estimo.

Saul. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi il nomi?

Dav. A dargli gloria io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

Saul. Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labro or schiude?
Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il brando
Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuele o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

Dav. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda;
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliat gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

Saul. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

Dav. Vero è; ma...

Saul. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

Dav. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,

Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme
(Cui s'uom mortal riaddattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

Saul. Ed egli?...

Dav. Diemmela.

Saul. Ed era?

Dav. Achimelech.

Saul. Fellone!
Vil traditore!... Ov'è l'altare?... oh rabbia!
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr' alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?..
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

Mic. Ah padre!

Gion. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non avvi altar, non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

Saul. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

Gion. Padre...

Dav. Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israele: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

Saul. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saul infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi son muti,
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core

Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

Mic. Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi per te sottrarne andrebbe...

Gion. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai rattò
Già tante volte coi celesti carmi.

Mic. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

Dav. Deh! per me, gli parli Iddio. — (1)
» O tu, che eterno, onniposente, immenso,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa;
» Se il capo accenni, trema l'universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
» Già su le ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil nume

---

(1) *Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.*

» Il condottiero d'Israello empiesti:
» Di perenne facondia a lui tu fiume,
» Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
» Tenebre e pianto siamo...

Saul. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgor mi mostra di mia verde etade.

Dav. » Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
» Negro di polve rapido veleggia
» Dal torbid' euro spinto. —
» Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
» Ecco, qual torre, cinto
» Saùl la testa d'infuocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestio tonante
» D'armi e destrieri:
» La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
» D'urli guerrieri.
» Saùl si appressa in sua terribil possa;
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
» Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammòn, dov'è la ria baldanza?
» Dove gli spregj e l'insultar, che al giusto
» Popol di Dio già feste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco a noi mèsse sanguinosa avanza
» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saùl, che intomba
» D'Edom la gente.
» Così Moàb, Soba così sen vanno,

» Con l'iniqua Amalèch, disperse in polve:
» Saùl, torrente al rinnovar dell'anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

Saul. Ben questo è grido de'miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne'miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a se.

Dav. Pace si canti. —
» Stanco, assetato, in riva
» Del fiumicel natìo
» Siede il campion di Dio,
» All'ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole
» Nel porgergli ristoro
» Del suo affanno si duole;
» Ma del suo rieder gode:
» E pianger ciascun s'ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v'arriva.
» L'una sua figlia slaccia
» L'elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L'altra l'augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge col puro fonte:
» Quale, un nembo odoroso
» Di fior sovr'esso spande:
» Qual, le man venerande
» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch'altra più ch'ella faccia.

» Ma ferve in ben altr'opra
» Lo stuol del miglior sesso,
» Finchè venga il suo amplesso;
» Quì l'un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d'invidia cosperso,
» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest'asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo
» Con giovin scherzo
» Prova come il ricopra.

» Di gioja lagrima
» Su l'occhio turgido
» Del re si sta:
» Ch'ei di sua nobile
» Progenie amabile
» È l'alma, e il sa.

» Oh bella la pace!
» Oh grato il soggiorno
» Là dove hai dintorno
» Amor sì verace,
» Sì candida fè!
» Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zeffiro;
» E in sonno placido
» Sopito è il re —

Saul. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saùl far vile
Infra i domestich'ozj? Il pro' Saullc
Di guerra or forse arnese inutil giace?

Dav. » Il re posa, ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.
» Ecco il vinto nemico tiranno
» Di sua man già trafitto in battaglia:
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia ...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
» Tal, non sempre la selva risuona
» Del Leone al terribil ruggito,
» Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell'antro romito
» All'armento già rende il coraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito:
» Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre — di sangue infedele
» L'armi a Israele. — Il fero fulmin piomba.
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge
» Di quel che strugge — il feritor sovrano
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
» Fin presso al polo — aquila altera ei stende
» Le reverende — risuonanti penne,
» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
» Che in falsi tempj — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo:
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
» Che due spade ha nel campo il popol nostro.
Saul. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,

Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida.
Pera , chi la sprezzò.

Mic. T' arresta: oh cielo! ...

Gion. Padre! che fai? ...

Dav. Misero re!

Mic. Deh! fuggi ...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA V.

Gionata , Saul , Micol.

Mic. O padre amato, ... arrestati ...

Gion. T' arresta ...

Saul. Chi mi rattien? chi ardisce?.. Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando ...

Gion. Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona.
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli ...

Mic. E gli avrai sempre al fianco.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gionata, Micol.

Mic. Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
Gion. Ah! no: placato
Non è con lui Saùl, benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
Mic. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.
Gion. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.
Mic. Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

Saul, Micol, Gionata.

Saul. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
Mic. Signor...
Saul. Davide ov'è?
Mic. ...Nol so...
Saul. Nol sai?
Gion. Padre...
Saul. Cercane; va; qui tosto il traggi.

Mic. Io rintracciarlo?... or,... dove?
Saul. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

Saul, *Gionata*.

Saul. ...Gionata, m'ami?...
Gion. Oh padre!... Io t'amo; ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
Saul. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
» David fia 'l re, » — David? fia spento innanzi.
Gion. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? » Il mio diletto è David;
» L'uom del Signore egli è ». Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...
Saul. Pur troppo,

Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De'sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuel moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

Gion. Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co'tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma, intanto io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or, l'avvenir concedi

A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuel non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar, della battaglia al nome
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

Saul. Oh! che favelli? figlio
Di Saul tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel, la madre i figli,
La consorte il marito, il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

Gion. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

Saul, *Gionata*, *Abner*, *Achimelech*, Soldati.

Abn. Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode

Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida, e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede?— ei non si trova.— Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

Ach. Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

Saul. Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

Ach. Io vesto l'Efod;
Io dei Leviti primo, ad Aròn santo
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare anco di furto
Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israël combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse.—
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci?— I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;

Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saùl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelèch.

Saul. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di': non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade e nutrimento e scampo
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

Ach. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De'figli d'Israèl? Non egli in guerra
Tua forza e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei col canto del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror? tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

Saul. Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuèl parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuèl: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl' immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre:
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova e scudo ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all' ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti;
Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte
Per le spose, pe'figli e per voi stessi
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?
Ach. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re: — Saul rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende,
Qual gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena

Ti posa su... dov'è Saul? — Le parti
D'Agàg mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Castigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israël. — Trema, Saul: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saul. — Ve' chi a morir ti spinge:
Costui, quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che di sovran guerrier men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saul? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

Saul. Profeta
De'danni miei, tu pur de'tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che qui morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de'mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;

Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco.
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi; e si uccida...

Gion. Oh ciel! padre, che fai?
Padre..

Saul. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

Abn. È già con esso
Morte...

Saul. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: » Evvi un Saùl. » Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

Ach. A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada;
Ambo vilmente, e non di ostile spada,
Non in battaglia, — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole;
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

Saul. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

Saul, Gionata.

Gion. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...
Saul. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israel tu prode? —
Va, torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra e non fra regie cure...
Gion. Ho spento
Anch'io non pochi de'nimici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.
Saul. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saùl sarò. Che Gionata? Che David?
Duce è Saul.
Gion. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!
Saul. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

Micol, Saul, Gionata.

Saul. Tu, senza David?...
Mic. Ritrovar nol posso...
Saul. Io 'l troverò.

Mic. Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno ...

Saul. Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

Mic. Oh cielo!

Gion. Ah! padre...

Saul. Più non ho figli — Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

Mic. Deh!... teco...

Saul. Invan.

Gion. Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

Saul. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite, a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA VII.

Saul.

Sol, con me stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

David, Micol.

Mic. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia; andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

Dav. Sposa, dell'alma mia parte migliore;
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresti?
Morte, ch'è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saùl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

Mic. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimelèch, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

Dav. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saùl! ei fia ...

Mic. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

Dav. E Gionata mio fido
Il soffre ?
Mic. Oh ciel ! che puote ? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre ; e disperato corre
Infra l' armi a morire . Omai, ben vedi,
Qui star non puoi : cedere è forza; andarne
Lungi e aspettar, o che si cangi il padre,
O che all' età soggiaccia . . . Ahi padre crudo !
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì . . . Ma pure,
Io, no, non bramo il morir tuo : felice
Vivi ; vivi, se il puoi ; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo . . .
Deh ! vieni or dunque ; andiamo . . .
Dav. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna ! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor : » Giunto è il terribil giorno
» Ad Israele, ed al suo re . » . . . Potessi ! . . .
Ma no : qui sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue : impuro è il campo,
Contaminato è il suolo ; orror ne sente
Iddio : pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all' amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio ... Deh ! sol mi lascia...
Mic. Ch' io ti lasci ? Pel lembo, ecco ti afferro ;
Da te mai più, no, non mi stacco ...
Dav. Ah ! m' odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti : aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh ! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno ? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai ? Ben vedi ; tosto
Per tua cagion scoperto io fora : entrambi

Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti ... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse: al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto animo. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor: ... ma, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure, ahi lasso!...
Come?...

Mic. Ahi me lassa!... e ch' io ti perda ancora?..
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte
Lasciarti or solo ritornare? ... Ah! s' io
Teco almen fossi! ... i mali tuoi più lievi
Pur farei, ... dividendoli...

Dav. Ten prego,
Pel nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso.—
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l' ora si avanza: alcuno
Potrìa da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. —Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.

Dio teco resti : e tu, rimàni al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo ...

Mic. L'ultimo amplesso?.. E ch'io non muoja?.. Il core
Strappar mi sento ...

Dav. ... Ed io?.. Ma... frena... il pianto.. —
Or l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA II.

Micol.

... Ei fugge?... oh cielo !... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi ? ...
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola!... Appena
Mi reggo, ... non ch' io 'l segua ... Un' altra volta
Perduto io l' ho! ... Chi sa, quando il vedrai? ...
Misera donna! e sposa sei ? ... fur nozze
Le tue ? ... — No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo... —
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci ? ... — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d' armi par ? ... Ben odo ...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto ... E un correr di destrieri ... Oh cielo !
Che fia? .. La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l' intimò Saùl. Chi sa ? ... I fratelli...
Il mio Gionata ... Oimè ! ... forse in periglio...—
Ma, pianto ed urli e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi ? ...
Misero padre ! . . . a lui si corra ... Oh vista !
Ei viene, ei stesso; e in quale aspetto! Ah! padre ...

SCENA III.

Saul, Micol.

Saul. Ombra adirata e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?...— ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...
Mic. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?
Saul. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io qui mi arresti? o Samuèl, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...
Mic. Oh stato,
Cui non fu il pari mai!— Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...
Saul. Oh gioja!..
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli.— Che parli?... Oh voce!» T'era
» David pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pur lo volevi.» Oh! che mi apponi?... Arresta...
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:

Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...
Già tocco m'ha; già m'arde; ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

Mic. Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

Saul. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno; ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... che veggo?
Chi sete or voi? — » D'Achimelèch siam figli:
» Achimelèch son io. Muori, Saulle,
» Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuèl? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? Ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

Mic. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

Saul. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

Mic. Io non ti lascio, ah! no...

Saul. Squillan più forte

Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV.

Saul, *Micol*, *Abner*, con pochi soldati fuggitivi.

Abn. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.
Saul. Ma, perchè la battaglia?...
Abn. Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...
Saul. Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?
Abn. Io? per salvarti vivo. Or or qui forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò ...
Saul. Ch'io viva, ove il mio popol cade?
Mic. Deh! vieni.., Oimè! cresce il fragor: s'inoltra..
Saul. Gionata, .. e i figli miei, ... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?
Abn. Oh cielo!... I figli tuoi,...
No, non fuggiro... Ahi miseri!...
Saul. T'intendo:
Morti or cadono tutti...
Mic. Oimè!... I fratelli?...
Abn. Ah! più figli non hai.
Saul. — Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:

E giunta è l'ora. — Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

Mic. No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

Saul. Oh figlia!... Or, taci:
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia:
Tosto di' lor, ch'ella è di David sposa;
Rispetteranla. Va; vola...

Abn. S'io nulla
Valgo, fia salva; il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

Mic. Deh!... padre... Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

Saul. Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

Mic. Padre!... e per sempre?...

SCENA V.

Saul.

Oh figli miei!.. — Fui padre. —
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. — Sei paga,
D' inesorabil Dio terribil ira? —
Ma, tu mi resti, o brando; all'ultim' uopo,
Fido ministro, or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor: sul ciglio

Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, quì (1) ... morto. —

(1) *Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.*

AGIDE

TRAGEDIA.

ALLA MAESTA'

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA.

Parmi, che senza viltà nè arroganza ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo Re di Sparta ebbe con voi comune la morte per giudizio iniquo degli Efori, come voi per quello d'un ingiusto parlamento. Ma, quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa n'era la cagione. Agide col ristabilire l'uguaglianza e la libertà volea restituire a Sparta le sue virtù e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di sè lasciando la fama. Voi col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide generosi e sublimi furono poi da Cleomène suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche

a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma colla somma differenza tra voi, che de' simili alla Maestà Vostra molti altri re ne sono stati e saranno, ma de' simili ad Agide nessuno giammai.

Martinsborgo, 9. Maggio 1786.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO.

Agide, quarto Re di Sparta, appena salito sul trono, che fra due per legge era diviso, formò il generoso progetto di ritornar la sua patria alla antica severità di disciplina e di virtù lasciatale dal suo famoso legislatore Licurgo. Per la qual cosa propose di far nuovamente comuni tutti i beni, e di abolire i debiti, che per la cessata comunanza di quelli s' eran venuti facendo da' particolari. Gli indebitati, ch'eran molti, applaudivano; ma i ricchi mal soffrivano di spogliarsi de' loro averi, e con essi tutti coloro, che prevedevano il conseguente cangiamento di leggi e di costumi. Nondimeno Agide avea tratti al suo partito alquanti de' più ragguardevoli cittadini: ma Leonida, suo collega nel regno, e per proprio interesse, e per quello de' malcontenti, si oppose con gagliardia Uno degli Efori (sorta di magistrato, che aveva autorità di giudicare i Re) trovò la maniera di rimovere tale opposizione: accusò di violate leggi Leonida; e questi, non avendo il coraggio di comparire in giudizio, fu spogliato della regia dignità, nella quale gli fu sostituito Cleombroto suo genero, e mandato esule da Sparta. Il nominato suo successore entrò a parte dei disegni di Agide, e già si andavano appianando le difficoltà: quando un altr' Eforo, Agesilao, ch'era carico di debiti, consigliò i Re di imprender la cosa a poco a poco, col comin-

ciare dalla abolizione di questi: e sventuratamente fu adottato il consiglio. Tutte le memorie de' contratti di tal fatta si abbruciarono sulla pubblica piazza a consolazione dei debitori, e di Agesilao stesso, che diceva di non essersi scaldato mai così bene, e di non aver visto mai un fuoco più bello. Ma i creditori, ch' erano i ricchi, si indispettirono troppo, e congiurarono per non permettere almeno la comunione de' beni. E un' altra combinazione fortuita si attraversò pure al compimento dei disegni di Agide. Egli dovette con un esercito in difesa degli Achei alleati di Sparta marciare contro gli Etoli: nella qual guerra rimise in vigore l' antica rigidissima disciplina. Or di sua assenza profittarono i nemici suoi, scacciarono Cleombroto, richiamarono, e riposero Leonida in trono, e tutto disposero per rovinarlo. Quand' egli dalla sua spedizion militare tornò alla patria, per sottrarsi alle insidie fu costretto a rifugiarsi in un tempio. I suoi avversarj trovaron modo nondimanco di averlo nelle mani, lo imprigionarono, e poco dopo lo fecero strangolare. È fama, che poco prima di assoggettarsi a questo bel premio dell' aver voluto riformare gli abusi, e tornare i suoi concittadini alla virtù ed alla vera felicità, dicesse ad alcuni amici, i quali intorno a lui piangevano: » Cessate le lagri- » me e versatele sugli autori della mia morte: non » io, ma essi, che commettono sì grave ingiustizia, » son degni d' esser compianti. »

PERSONAGGI.

AGIDE.

LEONIDA.

AGESISTRATA.

AGIZIADE.

ANFARE.

EFORI.
SENATORI.
POPOLO.
SOLDATI DI LEONIDA.

Scena, il foro, poi la prigione, di Sparta.

AGIDE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Leonida, Anfare.

Anf. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi
Per ottener dei lunghi affanni pace.
Leon. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.
Anf. E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco:
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...
Leon. Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,

Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da'miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

Anf. Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci,
Che Agesilào crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegea (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

Leon. Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora,
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle, errante, anzi che al fianco

Del mio indegno offensore in trono starsi.

Anf. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero,
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesilao, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna,
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA II.

Agesistrata, Leonida, Anfare.

Ages. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re,... cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

Leon. E il fero giorno,

Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleòmbroto iniquo, a chi il mio scettro,
Signor del tutto allora, Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

Ages. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava; ed in suo danno forse.

Leòn. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,

Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l' onor, l' innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch' a pietade ascriva
La mal concessa vita?

Ages. Al par che grande,
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim' opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d' Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesilào fratello: or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

Leon. Ma, non me, giammai.

Ages. Noto e simile ei t' era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici i non spartani nomi,
Agesilào, più ch' altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall' avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d' eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto, e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio; e te stromento

Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleòmbroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

Anf. Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse, e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di sè conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d' altri
Temer de' mai.

Leon. S' egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l' asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

Ages. Perchè d' armi e d' oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

Leon. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s' ei teme
La infamia vera.

Anf. E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D' un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba, e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto

E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

Ages. Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell' armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aràto co' suoi prodi Achei,
Tremar d' Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l' opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti; io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque,
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

Leon. Donna, sei madre, e d'uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quind' io ti escuso. In voi temenza
Non è; di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e se difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,

Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo di nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III.

Agesistrata, Anfare.

Anf. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti
Tu, cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e' indurlo...
Ages. A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta, indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all' asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell' armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d' essa.
Anf. Si affolla, e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti;
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
A cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all' adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti, e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rabide contese

Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual éforo, ti espongo,
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA IV.

Agesistrata.

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo: a lei siam nati. —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Agide.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A'miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. —
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

Agide, Agiziade.

Agiz. Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

Agid. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

Agiz. Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo à te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna;
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so, s'io l'abbia ancor) pe' figli,
Che tanto amavi, e per la patria tua
(Amor, che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...

Agid. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo,
Fra' guasti tempi, di verace antico
E filiale e coujugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno

Dal tuo gran cor non mi aspettai; null'altro
Temea, fuorch' ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

Agiz. Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond' abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

Agid Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già; ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami.. Oh' fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond' io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti

Innati tuoi, che dell' amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta, e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù Spartana: ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

Agiz. Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte?...

Agid. O donna,
Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il tuo pianto a me. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

Agiz. So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se a compirli appieno
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi! lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

Agid. Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi, e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non Spartano padre,
Non io però voglio a delitto apporti.
L'indole tua ben nata, ottima ed alta,
Ma non diretta, udìa di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:

Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando: oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

Agide, Agesistrata, Agiziade, Popolo.

Ages. Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti...
Agid. O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,

Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

Ages. E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro re.

Pop. Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

Agid. Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pèra. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai
Senza uccider molti altri: e in un le vostre,
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti;
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

Agiz. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?

Ages. Donna, or per chi tremi? parla:
Pel marito, o pel padre?

Agid. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella più cara,
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta
Per la sua vera filial pietade. —
Madre, consorte, Popolo, mi udite. —

Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur; ma in altri forse
Da pria destai, con violenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscienza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh! dolce
Periglio a me quel, che affrontar m'è d'uopo
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui (in core
Essi già il san pur troppo) ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna, e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia...

Pop. Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

Agid. Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi; pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,

Quai che sian essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a se nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto,
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora
Che lo stesso Leonida, che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion, nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesilao la forza
Volle adoprarvi; io mi v'opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesilao vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch'egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, l'alta brama
D'oprare il bene, a cui l'ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l'esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

Pop. E chi non sa, che a lui la vita hai salva? ...

Agiz. Sì, per lui sol l'aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D'Agesilao già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

Ages. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama..

Agid. E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio

Solo operar, sta la mia fama.

Ages. E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

Agid. Udiamlo.

Agiz. Oh cielo! io tremo...

SCENA IV.

Agide, *Agesistrata*, *Agiziade*, *Anfare*, Popolo.

Anf. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi,
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

Agid. E son?...

Anf. Di pace.

Agid. E quale?

Anf. Vera, ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti, e risse
Securtà tu non cerchi, e in un grandezza.

Agid. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

Anf. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo, e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

Ages. Agide...

Agid. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

Agiz. Io pur ten prego, Anfare; vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie ...

Agid. A lui null'altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

Anf. È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

Agid. In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio
Solo, ed inerme, ed innocente. — (1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

Anf. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

---

(1) *Il popolo si va allontanando, e disperdesi.*

SCENA V.

Agide, Agesistrata, Agiziade.

Agid. Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.
Agiz. Oh cielo!...
Ages. O figlio,
Che speri tu dall'empio re?
Agid. La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Agide.

Non giunge ancor Leonida : l' invito
Sdegna fors' ei ? non l' ardiria : qui 'l debbe
Trar , se non altro , or la vergogna . Udiva
Il popol , dianzi , il generoso prego ,
Ch' io gl' inviai per Aufare : riguardi
Posseuti , e molti , ancor lo stringon ; molto
Timor si annida entro il suo cor , bench' egli
Vincitor sia. Potessi , ah ! pur potessi
Dal suo temer l' util di Sparta io trarre ! ...
Ma al fin vien egli : oh ! di regal corteggio
Si adorna ? e ben gli sta . S' incontri.

SCENA II.

Agide , *Leonida* , Soldati.

Agid. A udirmi
Ne vieni , o re , pria che ad altr' opre ? . . .
Leon. A udirti
Or vengo io , sì ...
Agid. Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar ...
Leon. Traetevi in disparte. —
Eccomi solo ; io t' odo.
Agid. A te non parlo ,
Quale a suocero genero ; ancor ch' io
Oltre ogni dire una consorte adori ,

Ch' è delle figlie esemplo.

Leon. Alto legame
Ell' era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

Agid. Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch' io allor l' obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei:
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto, e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

Leon. Oltre mie brame? E ciò ch' io bramo, il sai?

Agid. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l' avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl' io la vera base.
Nè basta; io t' offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov' ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

Leon. E fia?...

Agid. La fama.

Leon. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui.—
Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi; e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all' esiglio me, Sparta al suo rogo

Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l' amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

Agid. Intero? è troppo.— Or via,
Nessun quì ci-ode: il simular che giova?
Ch' io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred' io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch' io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei.—
Io, mal mio grado, entro all' asil mi chiusi;
Spontaneo n' esco; e oppor poss' io, se il voglio,
Alla forza la forza: all' arte opporre
L' arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

Leon. E intatta l' hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

Agid. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D' Agide, e troppa agl' invidi tuoi sguardi.—
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all' odio tuo, potresti

Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s' aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L' amor dell' oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d' assai l' util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stàto saresti; io nol soffrìa: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch' io base posava
Ai disegni alti miei l' alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

Leon. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

Agid. E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me.— Sparta più inclina
A libertà, che a tirannìa: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesilào
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de'suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto

Su me tal dubbio, or tu non trarmi: è lieve
Troppo il mostrar, che Agesilào tradiva
Agide, e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

Leon. Tu il credi?

Agid. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

Leon. Invan mi oltraggi..

Agid. Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta, e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte
Libere, maschie, sagrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia; i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne invola
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore, e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie, e violenze usate

Da Agesilào; dirò, ch'io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà Spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro;
Tu regni; ambo contenti: e a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

Leon. — Vil m'estimi così?

Agid. Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

Leon. A' tuoi disegni empj, dannosi,
Io por mano?...

Agid. Me spento, appien tu scarco
D'invidia resti: e gli alti miei disegni
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

Leon. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. — Altro hai che dirmi?

Agid. A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

Leon. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi

Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre — Olà, soldati ...

Agid. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA III.

Leonida.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegner il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera e; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA IV.

Agiziade, Leonida, Agesistrata.

Agiz. Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?. .

Ages. È questa
La tua fede, o Leonida?

Leon. Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.
Agiz. Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...
Ages. Spontaneo forse
Non uscìa dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venìa di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa?... Iniquo...
Leon. E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov'ei si fosse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall'orrido travaglio
Del non saper, s'ella ha due re, qual debbe,
O s'un glien manca.
Agiz. Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo (ch'ei non l'è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell'amor mio la prova,
Nell'avversa tua sorte; or, nell'avversa
D'Agide, a lui nulla può tormi; o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce, io mai

Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.
Ages. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. — E che diresti? ... In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide; il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma che dich'io? l'hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Selèuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.
Leon. Nè le tue ingiurie l'animo inasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide; e a darle di sè conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo' (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...
Ages. Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Spa

Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

Leon. Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

Ages. Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

Leonida, Agiziade.

Agiz. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

Leon. O figlia
Diletta mia, deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir; null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor; te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta;
Nè cosa mai...

Agiz. Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

Leon. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente,

Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

Agiz. Sei padre; m'ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre;
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

Leon. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch' io tosto
D' Agide conto, e del mio oprare a un tempo,
Renda agli efori.

Agiz. Ah! no, più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch' egli
Su la tua figlia non ricada...

Leon. Or cessa;
Torna alla reggia mia...

Agiz. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T' ebbe la vita... Ah! no; svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LIMITARE DEL CARCERE DI SPARTA.

Leonida, Anfare.

Popolo che si va introducendo.

Anf. Tardo assai giungi; e il tempo stringe.
Leon. Al padre
L' indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea; sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.
Anf. E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?
Leon. Abborro
Agide più, che non m' è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all' opra: il tutto
Disposto hai tu?
Anf. Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur quì sen può, quanta n' è d' uopo
A nostre mire. Havvi all' entrar chi veglia,

E in copia ammette i nostri fidi. — Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

Leon. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

Anf. Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell' espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria ...

Leon. Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all' accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

Leonida, Popolo, Efori, Senatori,

ciascuno collocato ordinatamente.

Leon. — Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
i cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi; un vostro re, dai vostri
Efori tratto ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui, dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia,
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core
Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio, in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesilào, Cleòmbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole: e forse ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli; e ad altro fin nol tengo,

Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo;
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: che sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. —Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco
Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

Anfare, Agide, fra guardie, Leonida,
Popolo, Efori, Senatori.

Anf. Spartani, efori, re; costui, ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudamida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleòmbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleòmbroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:

Perchè fuggisse, ei vel dirà. Fin ch'egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe;
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà d. Sparta, a voi lo accuso.

Agid. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? — È ver: gli efori veggio,
E un re qui stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur, per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

Leon. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla

Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori; e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

Agid. Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo quì, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. — Giudici, e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

Anf. In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

Agid. Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

Leon. Chiamato
Io fui, nol niego; ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea

Giudicio, quello?...

Agid. Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni;
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava; e godo
Di udire al fin, di farmi udire io godo.

Anf. Infrante hai tu le patrie leggi?

Agid. Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte;
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora,
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade, e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava;
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

Anf. Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;

Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo.

Agid. Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva;
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava
Con danno lor nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesilao tiranno,
Ei commettea molt' opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto, ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta;
Virtù, che voi di mal talento pieni
Pur negar non mi ardite. — Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi
D'Agesilao? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

Anf. E a disfar Sparta Agesilao ti mosse?

Agid. A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

Anf. Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

Agid. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

Anf. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà si poco
Del senato e degli efori rispetti?

Agid. La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

Anf. Colpevol dunque
Tu ti confessi?

Agid. E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? — Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Qui per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. — Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.
Anf. A udir che resta?
Agid. Assai; ma in brevi detti.
Anf. Nulla dei dire...
Agid. Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. E voi, Spartani, udite.—
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesilào l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio;
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno
Egli è mestier, ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a' miei nemici innanzi
Sceglieva; e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita, ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,

Ven farà certi il morir mio. — Vi esorto,
E vi scongiuro a trarre dal mio sangue
L' util di Sparta, e il vostro. I campi, e l' oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n' è privo; i campi, e l' oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi si vile,
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta, e di Licurgo
Figli son essi al par di voi; ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch' io 'l vegga;
Ma vuol ch' ei segua: ad affrettarlo è d' uopo
D' Agide il sangue; e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste
Parole son d' uom, che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto
D' Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch' altri ad effetto i miei disegni adduca,
Non fia mestier; anzi, gran parte invola
A me di gloria il riuscir d' altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatriata, e l' alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara

Di patrio amor, di libertade, e d' armi.

Pop. Grande è l' animo d' Agide: ingannati
Forse noi fummo ...

Anf. Il sete ora da questi
Sediziosi detti ...

Agid. Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m' è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l' ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio; dalle cui mura
Nulla uscirà d' Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

Leonida, Anfare, Popolo, Efori, Senatori.

Pop. Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

Leon. È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesilào; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi ...

Anf. Or stai davanti
Al senato, ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

Leon. Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morte ei merti.
Trarlo fuor dell' asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr' esso. — Ah! se del popol voce,

Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori; da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esempio.

SCENA V.

Anfare, Popolo, Efori, Senatori.

Anf. Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida, compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.
Efo. Morte.
Pop. Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch' ei lo stato omai non turbi ...
Anf. Udite? ...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.
Efo. A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja ...
Anf. Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

INTERNO DEL CARCERE DI SPARTA.

Agide.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh salvatela voi! — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA II.

Agide, Agiziade.

Agiz. Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Alfin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa:

O a morir teco io vengo.

Agid. Oh dolce sposa!
Il cor mi squarci ... Oh! quanto il rivederti
Mi è gioja, ... e pena! ... A conservar mia vita
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio;
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

Agiz. Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre! appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura; i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e pe' tuoi figli
Serbar tua vita...

Agid. Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida, e crudele

Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figlí
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo:
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Che al viver più, nulla ti sforza allora.

Agiz. Lassa me!... che farò? . S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri, ... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio..

Agid. Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui: la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah! sposa,
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? Ah! no. — Se degna
D' Agide sei, non mi sforzare a cosa,
Che sia d' Agide indegna.

Agiz. E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A se medesmo innanzi?

Agid. Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro, ad essi, e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,

Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei,
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto ... Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

Agiz. Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

Agid. La mia innocenza è certa. —
Prendi l'ultimo amplesso, e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch'io moro
Per la patria; di' lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin; com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

Agiz. Parlar non posso... Io... di lasciarti ...

Agid. Un fido
Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

Agiz. Per sempre? ... oh ciel!...

Agid. Deh! cessa.

Agiz. Il pie tremante

Mal mi regge...

Agid. Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

Agiz. Oimè!... Si schiude
La ferrea porta...

Agid. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

Agiz. Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... Addio...

SCENA III.

Agide.

— Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito?— O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid' anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli.—
Or basta il pianto.— Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte!—
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA IV.

Agesistrata, *Agide.*

Agid. Oh madre! ... Oh cielo!...

Ages. Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà, di noi degna.— In altra guisa

Dartela volli; ma quand' era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.
Agid. E che? vuoi tu con le spartane grida?...
Ages. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Si ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: » Empj, alla madre ardite
» Tor l'accesso? » Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e qui son tratta.
Agid. Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...
Ages. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine in prova il don ch'io reco.
Agid. Un ferro? —
Oh madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! — Or dammi...
Ages. Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.
Agid. Oh cielo!... E vuoi?...
Ages. Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?
Agid. Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva

Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
* Sparger per me dei cittadini il sangue;
Già più Sparta or non fora.

Ages. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

Agid. Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

Ages. Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero; ... ed io di te son degna. —
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA V.

Leonida, Anfare, Soldati col brando ignudo, *Agide, Agesistruta.*

Leon. Al fine
Vinto abbiam noi.

Ages. Che fia?

Agid. Deh! non scostarti
Da me.

Anf. Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)

Agid. Il tuo pugnal nascondi,

(1) *I soldati si muovono contr'Agide.*

Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (1)

Anf. Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.

Agid. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol una
Cosa richieggo.

Leon. E fia?

Agid. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

Leon. T'ama ella tanto?

Agid. Più che non mi abborri. —
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi. (2)—Io moro.—Pur..che.. a Sparta giovi.

Anf. Un ferro egli ha?

Ages. Due ne recai. (3) — Ti seguo,..
O figlio;.. e morta... sul tuo... corpo... io cado...

Leon. Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

Anf. I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

Leon. Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem, dagli occhi nostri, noi.

---

(1) *I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.*

(2) *Brandisce in alto il ferro, e si uccide.*

(3) *Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.*

INDICE.